

GIOVANNI AUGELLO

BEST SELLER

ITALINGLISH



Tutto quello che non ci hanno mai detto
sull'inglese fra i banchi di scuola



ITALINGLISH

Tutto quello che non ci
hanno mai detto
sull'inglese fra i banchi di
scuola

Giovanni Augello

Sito Web:

<https://giovanniaugello.wordpress.com/>

Prefazione

Italiani, popolo di santi, navigatori ed eroi, apprezzati ad ogni latitudine per fantasia, creatività ed intelligenza.

Eppure, incredibilmente, nonostante la nostra indiscutibile capacità di "saperci arrangiare" anche nelle situazioni più estreme congiunta ad una spontanea socievolezza ed apertura nei confronti del prossimo (chiunque

esso sia), tuttavia, ogniqualvolta oltrepassiamo i confini del Belpaese ci scontriamo contro un'insormontabile barriera linguistica, a causa dell'ormai proverbiale idiosincrasia tutta italiana nei confronti di quella che (ahinoi!), nell'era della globalizzazione, è ormai diventata la lingua di comunicazione internazionale: l'Inglese!

 Navigando sul Web vi sarà certamente capitato di imbattervi su alcune delle innumerevoli

pagine (talune divertenti, altre, forse, un po' meno) in cui, più o meno bonariamente, siamo messi alla berlina a causa della nostra enorme difficoltà ad esprimerci correttamente nella lingua anglosassone.

In tal senso, decisamente esilarante ed emblematico è un popolarissimo video che gira ormai da parecchi anni su YouTube e che vi invito caldamente a vedere: "the italian man who went to Malta".

In tempi più recenti, le esibizioni improbabili di molti nostri politici (Renzi, Salvini, Di Maio...) che, con una buona dose di faccia tosta, sfoggiano in giro per il mondo un inglese a dir poco maccheronico, hanno cominciato a diffondersi su larga scala in rete, divenendo, in breve tempo virali... una sorta di "cult" per gli amanti del genere.

In relazione all'argomento in oggetto, mi limiterò a citare un episodio abbastanza

esemplificativo che risale a parecchi anni fa e di cui io stesso fui testimone diretto allorquando, giovane studente universitario, durante le vacanze estive partii per un viaggio, insieme ad alcuni amici, alla volta della Germania, paese in cui l'approccio allo studio dell'Inglese è completamente diverso rispetto a quello "italico" e lo standard medio di conoscenza della lingua è decisamente più elevato.

Trovandoci al Tourist Office

di Norimberga, uno dei miei amici, con un atto di "coraggio", sfoderando il suo stentato inglese scolastico, prese l'ardua decisione di rivolgersi all'impiegato addetto alle informazioni, per attingere qualche notizia circa le principali attrattive della città. Vista la non-reazione dell'impiegato che, con sguardo impassibile, continuava a fissarlo negli occhi ma non rispondeva alle domande che gli venivano poste, il mio ingenuo compagno di viaggio, essendo

assalito dal dubbio che il suo interlocutore non conoscesse l'inglese, dopo qualche attimo di imbarazzante silenzio pose la più classica (ed in questo caso inopportuna) delle domande: "Do you speak english?"

A questo punto l'impiegato, svegliatosi dal suo apparente stato catatonico, con un sottile velo di ironia ed anche con una malcelata dose di cattiveria rispose: "Obviously I speak english but, unfortunately, I don't speak YOUR

English!".

In questo libro cercherò di riflettere su alcune delle cause che stanno alla radice di questo annoso problema, senza avere la pretesa di fare un'esaustiva analisi scientifica né tanto meno di lanciare un attacco al sistema scolastico-educativo, ma col solo obiettivo di sorridere, con un po' di sana autoironia, sui nostri limiti, sperando di offrire qualche piccola indicazione utile a tutti gli anglofili italiani che desiderano

accostarsi ad un uso della lingua inglese quanto più autentico possibile, sgombrando il campo da pregiudizi e false convinzioni.

A tal fine, nei primi capitoli, mi dedicherò in maniera specifica ad alcune lettere la cui pronuncia risulta, tradizionalmente, più ostica agli italiani; quindi, nei capitoli successivi affronterò ulteriori tematiche, argomenti e paradossi connessi all'uso pratico della lingua.

Al termine della lettura del

libro, sono quasi certo che anche voi giungerete alla mia stessa conclusione e cioè che accanto all'Italiano ed all'Inglese, o meglio, in una terra di confine sospesa tra queste due lingue, ci stia l'*Italinglish*... una terza lingua, con le sue regole e le sue bizzarre interpretazioni delle lingue di riferimento da cui, molto liberamente, trae fonte di ispirazione.

Prima di chiudere questa prefazione, mi sembra opportuno

sottolineare che, dal momento che l'alfabeto inglese ha 26 lettere (cinque in più del nostro) e più di 45 suoni (molti dei quali non trovano un riscontro nella lingua italiana), la maniera più fedele di rappresentare la pronuncia dei vari suoni sarebbe quella di utilizzare l'alfabeto fonetico internazionale. Tuttavia, ho potuto riscontrare che molto raramente nelle nostre scuole lo insegnano e, pertanto, di conseguenza, pochi lo sanno leggere correttamente.

Per questo motivo, ho deliberatamente preferito la trascrizione della pronuncia inglese utilizzando il suono italiano delle lettere: questo tipo di trascrizione ha il limite di non essere preciso ma, di contro, ha il pregio di essere, comunque abbastanza efficace e comprensibile a tutti.

Buona lettura!

Capitolo 1

Lettera "A"

La lettera "A" è la prima lettera dell'alfabeto sia nella lingua italiana che in quella inglese.

In principio c'è la "A" e, forse, il principio, l'origine dei nostri problemi con l'uso della lingua inglese, deriva proprio da un pregiudizio radicato nella mente

della stragrande maggioranza degli italiani, circa la maniera in cui tale lettera vada pronunciata, pregiudizio che scaturisce da una delle prime cose fuorvianti che abbiamo appreso sulla lingua inglese fra i banchi di scuola, e cioè: IN INGLESE LA LETTERA "A" SI PRONUNCIA "E".

E' un pregiudizio, una credenza tutta italiana e non c'è nulla di più sbagliato!!!

Il filosofo inglese Sir Francis Bacon, meglio noto dalle

nostre parti come Francesco Bacone, nonostante non si occupasse di linguistica, già all'inizio del diciassettesimo secolo, avvertiva i suoi discepoli circa la necessità, in via preliminare, di sgombrare il campo da ogni falso pregiudizio, prima di cominciare un processo cognitivo finalizzato alla conquista della verità.

In buona sostanza, se si vuole apprendere qualcosa su una qualunque verità scientifica,

bisogna far *tabula rasa* delle cose false che ci sono state dette precedentemente su quella cosa e, soltanto a quel punto, sgombri dai miti e dalle false credenze e liberi da ogni condizionamento potremo, finalmente, ambire a centrare il nostro obiettivo.

Metodologicamente ogni procedimento gnoseologico si distingue, quindi, in due momenti ben precisi: *pars destruens e pars construens*.

A giudizio dell'emerito

filosofo inglese, tuttavia, la prima fase (quella propedeutica) è più semplice della successiva, cioè a dire, Bacone ritiene che sia più facile distruggere piuttosto che costruire; a mio modesto avviso, invece, le cose non stanno proprio così poiché, assai spesso, la cosa che risulta più difficile consiste proprio nella difficoltà mentale di liberarsi da certi corollari erronei, soprattutto quando questi ci sono stati inculcati in modo autorevole e cattedratico, approfittando della

nostra oscura ignoranza delle cose e della nostra assoluta buona fede: in pratica, ritornando al problema della lettera "A", siamo stati raggirati e continuiamo ancora oggi a pagare il prezzo di quell'ignobile raggio!

Senza addentrarmi su spiegazioni approfondite di fonetica, mi limito ad evidenziare che, a fronte di una grammatica della lingua inglese relativamente semplice, fa da contraltare una pronuncia abbastanza ostica

poiché, a differenza di quanto avviene nella nostra lingua dove, generalmente, ad una lettera corrisponde uno ed un solo suono specifico, in inglese, generalmente, ad una lettera possono corrispondere una molteplicità di suoni differenti.

Ciò significa che, a seconda della posizione che quella lettera occupa all'interno della parola che la contiene, a seconda della lettera che la precede o la segue, oppure a seconda di imperscrutabili ed

incomprensibili regole fonetiche, una stessa lettera può essere pronunciata in molti modi diversi.

Non vorrei scoraggiare gli anglofili meno esperti ma, paradossalmente, non è infrequente il caso in cui persino parole scritte nella medesima maniera (omografe) vengano pronunciate in modo completamente diverso (assumendo significati differenti). La parola "tear", ad esempio, se si pronuncia "tìa(r)" significa "lacrima", ma se si pronuncia

"tea(*r*)" diventa verbo e significa "stracciare".

Al contrario, invece, vi sono parole cosiddette "omofone" che, pur essendo scritte in maniera diversa (ed avendo, ovviamente, diverso significato) si pronunciano nella medesima maniera. Sempre a titolo esemplificativo la parola "write" che significa "scrivere", la parola "right" che significa "destra", e la parola "rite" che significa "rito", pur essendo scritte in modo diverso e significando

cose diverse, si pronunciano nella stessa maniera "(r)àit". Va da sé che dal contesto del discorso si capirà a quale delle tre parole ci si stia riferendo.

Tornando al tema centrale del capitolo e cioè alla maniera corretta di pronunciare la prima lettera dell'alfabeto, non risulta semplicemente errato ma, oserei dire, addirittura fuorviante sostenere che la "a" in inglese si pronuncia "e".

Scrolliamoci definitivamente

di dosso questa falsa regola a cui è universalmente asservito il popolo dell'*Italinglish*, ma che non vale quasi mai in Inglese... direi mai nell'Inglese britannico.

In primo luogo, la vocale singola, avulsa da qualunque contesto, viene pronunciata dagli amici d'oltremar indiscutibilmente "éi" e non "e".

In secondo luogo, nella stragrande maggioranza delle combinazioni possibili, qualora inserita sia all'inizio che

all'interno di una parola, la nostra vocale in oggetto viene pronunciata con un suono molto aperto, assai vicino al suono della nostra "a". In un buon numero di altri casi la "a" si pronuncia come la nostra "o" (p.es.: in "want", "talk" o "walk"). Solo in casi sporadici viene pronunciata con il suo suono alfabetale originario "éi" (p.es.: in "angel" o in "alien") ed in casi ancor più eccezionali con il suono "e" (prevalentemente in quelle parole in cui la "a" è

seguita dalla "i" o dalla "y" come, ad esempio in "ray" o in "train").

Appare sin troppo chiaro che in tale rara circostanza non è la "a" ad assumere il suono della "e", ma è invece il dittongo "ai" a venir pronunciato come se fosse una vocale unica, cioè a dire con il singolo fonema vocale "e".

Gli italiani, invece, hanno fatto diventare l'eccezione una sorta di regola generale e, pertanto, ogniqualvolta si imbattono in una parola che

contiene la "a", si ostinano a pronunciare la faticosa prima lettera dell'alfabeto con il suono "e", andando incontro ad una serie di equivoci e mandando in tilt i poveri inglesi che, seppur animati dalle migliori intenzioni non riescono proprio a capire che cosa stiamo cercando di dire.

Quanti di voi, ad esempio, per indicare il denaro contante (che in inglese, come tutti sanno, si scrive "cash"), pronunciano "kesh" anziché "kàsh"? O per indicare il

"Jazz", noto genere musicale, dicono "Gèzz" anziché "Giàasz" (che è l'unica maniera in cui tale parola va pronunciata per risultare comprensibile ad un madre lingua inglese)? O, ancora, per indicare il colore "nero", che in inglese si scrive "black", pronunciano "blék" anziché "blàk" ? Penso parecchi.

Andando indietro negli anni, ricordo ancora lo sguardo attonito di una giovane amica del sud dell'Inghilterra, ospite a casa mia per qualche tempo, che non

riusciva proprio a capire che ci si riferisse al colore nero ogniqualvolta sentiva dire "blèk".

Gli esempi sono innumerevoli ed il problema non è di poco conto poiché, modificando inopinatamente il suono delle lettere, modifichiamo anche il significato delle parole rendendo davvero incomprensibile il senso del discorso.

La parola "cattivo" si scrive "bad" e si pronuncia "bàd": se, invece, viene pronunciata (così

come molto spesso fanno gli italiani) "béd", significa tutt'altro, significa "letto"; la parola "sabbia" si scrive "sand" e si pronuncia "sànd": se si pronuncia "sénd" significa "mandare, inviare"; Il lampo della macchina fotografica (in inglese "flash") si pronuncia proprio così come si scrive, e cioè "flàsh": se diciamo "flèsh" gli inglesi equivocano e intendono "carne"; la parola "triste" si scrive "sad" e si pronuncia "sàd", cioè più o meno esattamente come è

scritta! Se, invece, pronunciamo "sèd", senza rendercene conto stiamo coniugando al participio passato il verbo "to say" (che significa "dire"), il che non ha veramente nulla a che vedere con la tristezza.

L'unica cosa triste è che noi italiani ci ostiniamo paradossalmente e con accanimento a trasformare e deformare persino parole inglesi che, in virtù della loro radice, ci dovrebbero rimandare alle

corrispondenti parole italiane ma, nonostante ciò, al momento di pronunciarle, anziché scegliere la soluzione più semplice e giusta, ci inerpiciamo in un'improbabile pronuncia americanizzata in cui, secondo noi (e solo secondo noi) il suono della "a" deve lasciare il posto a quello della "e": questo è il caso, ad esempio, della parola "band" che significa "gruppo, complesso musicale, banda" che, spontaneamente dovremmo pronunciare "bànd", vista

l'assonanza con la nostra lingua
eppure, senza alcun motivo
plausibile, ne storpiamo la
pronuncia dicendo "bénd" che in
inglese significa tutt'altro,
significa "piegare, curvare". O,
ancora, pronunciamo correttamente
la parola "app" che è
un'abbreviazione della parola
"application" che significa, per
l'appunto, "applicazione,
programma" ma, chissà per quale
oscuro motivo, al momento di
pronunciare il nome della famosa

azienda di sistemi informatici (apple), anziché dire semplicemente "àp-l", diciamo invece "éppol".

Il massimo, poi, si ha con le parole inglesi che entrano *tout court* nel linguaggio comune nella nostra lingua in cui la "a", anziché essere pronunciata "a", (così come previsto dalla regola generale), viene pronunciata, senza alcuna ragione e senza alcuna logica, oserei dire in modo schizofrenico, talvolta "a", e talvolta "e".

Prendiamo, ad esempio la parola "gangster" che noi tutti conosciamo ed adoperiamo anche in italiano: in genere, ho notato che noi italiani la pronunciamo correttamente "gàngster", salvo poi storpiare la pronuncia della parola da cui essa direttamente deriva "gang" (che significa gruppo malavitoso) in "ghéng" che invece, in inglese, non significa più nulla.

Un percorso analogamente irrazionale, ma, diametralmente

contrapposto rispetto a "gangster" ha subito la parola "crackers": la pronuncia inglese è "kràke(r)s" ma noi tutti, erroneamente, diciamo "krèkers"; la parola da cui essa deriva è "crack" (che, come sappiamo significa "spaccatura", "crepa", "crollo") e questa volta, chissà poi perché, viene unanimamente pronunciata da tutti nella maniera corretta "kràk".

Ripeto, non è cosa di poco conto e non si può tirare in ballo la presunta mancanza di flessibilità

dei britannici quando restano inespessivi di fronte agli strafalcioni linguistici di noi italiani. La pronuncia di una lingua straniera si può anche "stiracchiare" un po', ma non si può esagerare perché al di là di un certo limite tollerabile non ci capisce più nessuno. Credetemi: se alteriamo il suono di una vocale, non è per una sorta di snobismo tipicamente "british" se poi ci guardano interdetti... letteralmente, non capiscono che cosa stiamo

cercando di dire!

D'altro canto, anche nella lingua italiana le cose stanno, più o meno, allo stesso modo; prendete ad esempio, la parola "pazza", modificando il suono della prima vocale, otterremo cinque distinte parole, tutte di senso compiuto, una diversa dall'altra: "pazza", "pezza", "pizza", "pozza", "puzza".

Entrare in un ristorante e chiedere "un pozzo di puzza" è cosa assai diversa dal chiedere "un pezzo di pizza"...

Siete ancora convinti che gli
inglesi siano snobbish?

Capitolo 2

Lettera "R"

Dopo aver preso in rassegna alcune delle principali trappole in cui noi italiani incappiamo allorquando ci accingiamo a pronunciare la prima lettera dell'alfabeto, voglio subito dedicare questo secondo capitolo ad un'altra lettera la cui pronuncia, indubbiamente, ci crea non pochi

problemi: la lettera "r".

Una delle prime cose che andrebbe detta ad un bambino che si accosta per la prima volta allo studio della lingua inglese è la seguente: **"la lettera "r" è (*quasi*) muta!"**. Eppure, non ricordo nessuno tra tutti i miei insegnanti di inglese in cui mi sono imbattuto durante il periodo scolastico che mi abbia mai detto una frase così semplice ed utile per affinare la pronuncia e, presumibilmente, lo stesso è accaduto anche alla

maggioranza degli altri italiani visto che, uno dei primi difetti di pronuncia nell'uso della lingua inglese che caratterizza in maniera distintiva l'*italinglish* in giro per il mondo è proprio la maniera inadeguata con cui pronunciamo l'anzidetta lettera oggetto di questo secondo capitolo.

Vi sarete accorti che negli esempi che ho riportato nel capitolo precedente, tutte le volte che ho mostrato la rappresentazione grafica della

pronuncia di una parola che contenesse la "r", ho sempre scritto questa lettera in corsivo e tra parentesi, proprio allo scopo di evidenziare la maniera particolare con cui bisogna pronunciare tale lettera (o meglio, la maniera particolare con cui **n o n** bisogna pronunciare tale lettera).

In primo luogo, ciò che risulta subito evidente ascoltando un madre lingua, è che la "r" inglese ha un suono diverso, assai meno "vibrante" rispetto al suono

della "r" italiana; talmente meno vibrante da renderla, qualora seguita da consonante, qualunque essa sia, quasi impercettibile. Questa tendenza, che è generale presso tutti i madrelingua, risulta, tuttavia, ancor più accentuata nel *british* *english* rispetto all'*american english*. In alcune zone a sud di Londra la "r" viene letteralmente "inghiottita" a piè pari, e se non siete preparati a questa evenienza, rischiate di non riconoscere parole inglesi anche

semplici che credevate di aver metabolizzato perfettamente sin dai primi giorni di scuola.

Se ci chiedessero a bruciapelo come si dice "macchina", "automobile" in inglese, molti di noi risponderemmo prontamente "car" rotolando e rullando la famosa "r": ebbene, forse (e sottolineo forse) il nostro interlocutore londinese riuscirebbe a capire cosa stiamo cercando di dire ma, al contrario, siamo noi che potremmo avere

serie difficoltà di comprensione se sentissimo come, invece, lui pronuncia la parola "car" e cioè "Kàa..".

La "r" diventa un "allofono", ovvero un suono inavvertibile; per essere ancora più preciso direi che (quasi) scompare, lasciando soltanto dietro di sé, come unica traccia della sua esistenza, un impercettibile allungamento della vocale che la precede.

E così, giusto per fare qualche esempio, la parola "smart"

(che significa brillante, intelligente) si pronuncia "smàa..t", la parola "far" (che significa lontano) si pronuncia "fàa..", la parola "article" (che significa articolo) si pronuncia "àa..tik-l), e via dicendo...

Ripeto, non ricordo alcun insegnante che mi abbia mai insegnato questa semplicissima ma indispensabile regoletta che aiuta moltissimo per capire gli inglesi, oserei dire che risulta indispensabile ai fini della

comprensione linguistica e talvolta persino ai fini della "sopravvivenza..."

Fatto realmente accaduto ad un amico durante un viaggio in Cornovaglia, in un caldo pomeriggio d'Estate, trovandosi nella cittadina di Bodmin, vinto dalla sete, si era messo alla ricerca di un Bar. Chiedendo indicazioni alla gente del luogo nessuno riusciva a capire cosa stesse cercando (avrebbe dovuto dire "bàa.." anziché "bar") e

quando, finalmente, dopo mille peripezie trovò l'agognato bar, impresa ancor più ardua fu quella di far capire che voleva dell'acqua (water) per dissetarsi: il poveretto continuava a dire "uòter", rullando la "r" come se fosse un trattore, davanti agli occhi perplessi e stralunati del cameriere e dei pochi avventori presenti che non capivano; alla fine, in preda al panico, fu costretto ad umiliarsi mimando l'azione di impugnare una brocca e bere da un bicchiere e

solo allora, finalmente, tutti gli astanti (forse, ad onor del vero, non particolarmente perspicaci) dissero in coro: "uòtaa..!"; era bastata una "r" di troppo (ed una "e" un po' troppo chiusa) per far rendere conto in un solo momento al malcapitato amico, di quanto vani fossero stati anni ed anni di tempo e soldi sprecati in inutili corsi di inglese, che alla fine non gli erano valsi neppure a farsi servire un semplice bicchier d'acqua.

Capitolo 3

Lettera "L"

Un altro interessante spunto di approfondimento è quello relativo alla pronuncia della lettera "L".

Apparentemente, in questo caso la questione potrebbe sembrare più semplice dal momento che, in linea generale, il suono di questa lettera è il

medesimo sia in inglese che in italiano.

Purtroppo, però, talvolta, al di là delle apparenze le cose si rivelano essere più complicate di quanto non appaiano a prima vista ed è per questo che cercherò di evidenziare alcune eccezioni importanti, alle quali, non so per quale arcano motivo, noi italiani siamo tenuti all'oscuro durante il nostro percorso scolastico, tant'è che, invitando a leggere alcune determinate parole inglesi che

contengono al loro interno la lettera "L" e che sottendono alle eccezioni a cui accennavo sopra, gli italiani, nonostante mediamente abbiano praticato la lingua inglese per almeno due lustri fra i banchi di scuola, alla fine scivolano spesso sulla fatidica buccia di banana.

Veniamo al dunque: come dicevo sopra, in linea generale, non c'è alcuna differenza di pronuncia fra la nostra "L" e la loro; tuttavia, in alcune circostanze

specifiche che adesso passeremo in rassegna, anche la "L" si comporta alla stessa maniera in cui, come abbiamo visto prima, si comporta la "R", cioè a dire, diventa muta.

La differenza sostanziale consiste nel fatto che, mentre nel caso della "R" il principio si applica in ogni circostanza in cui tale lettera sia seguita da qualunque consonante ed è per questo che si può parlare, quindi, di "mutismo generale", nel caso

della "L", invece, vi è una sorta di "mutismo selettivo", nel senso che, di regola la "L" si pronuncia sempre, salvo il fatto che diventa muta soltanto se seguita da una di queste quattro consonanti specifiche: F, K, M e D; in questi casi il comportamento è analogo a quanto accadeva con la "R": la vocale che la precede si allunga.

Vediamo, come al solito, di fare degli esempi per rendere più chiaro il concetto.

La parola "vitello" (o anche

la parola "polpaccio", visto che i due termini in inglese sono omonimi) si scrive "calf" ma si pronuncia "kàa..f"; la parola "passeggiata" si scrive "walk" e si pronuncia "uòo..k"; la parola "calma" si scrive "calm" e si pronuncia "kàa..m".

La "L" è muta anche davanti alla "D", in particolare davanti ai cosiddetti verbi modali (should, would e could): la pronuncia, in questo caso, diventa, rispettivamente, "sciùu..d", "ùu..d"

e "cùu..d".

In tutti gli altri casi la "L" si comporta, invece, in modo regolare, nel senso che si pronuncia "all'italiana", la si fa sentire dandole esattamente lo stesso suono che le diamo quando parliamo in italiano.

Così, ad esempio, la parola "welcome" (che significa "benvenuto") si pronuncia "uèlcom", la parola "slacker" (che significa "fannullone") si pronuncia "slàkee..", etc., etc.

Inutile sottolineare che, con un po' d'esperienza, riusciremo ad applicare in maniera del tutto spontanea il principio del "mutismo selettivo", senza necessità alcuna, volta per volta, di riflettere più di tanto sul problema. Viceversa, ciò interferirebbe negativamente sulla naturale fluenza della conversazione. Ripeto, occorre acquisire la regola e fare pratica, tutto il resto verrà da sé, senza neppure accorgersene. Ad

esempio, se nel corso di una conversazione mi trovo a dire: "Io parlo con te" (che in inglese si dice "I talk to you"), dirò spontaneamente "àì **toò..k** tu iù", e non mi fermerò più di tanto a pensare alla regola che sto applicando.

Questo principio dell'applicazione involontaria della regola, ovviamente, non vale solo nello specifico di questa regola di cui stiamo trattando, ma vale per quasi tutte le regole che si

applicano nella lingua parlata, anche e soprattutto per le regole della nostra stessa lingua madre: se dico "lo scoiattolo" anziché "il scoiattolo" lo faccio spontaneamente, senza neppure pensare alla regola della nostra lingua che prevede che i sostantivi che cominciano con la "s" seguita da una consonante fanno eccezione e, pertanto, anziché adoperare l'articolo determinativo "il" adoperano "lo"; la maggior parte delle regole del linguaggio

vengono incamerate e
metabolizzate dalla nostra mente
nei primissimi anni di età per
essere, poi, applicate in modo
naturale ed inconscio, per il resto
della nostra vita.

Capitolo 4

Lettera "G"

Il primo consiglio utile che mi viene in mente con riferimento alla pronuncia della lettera "g" è il seguente: in tutte le forme gerundive che incontriamo (ad esempio, quando studiamo il *Present Continuous*), la "g" non si pronuncia affatto!

Non si dice "I'm going" ma si

dice "I'm goin", non si dice "No smoking" ma si dice "No smokin", etc. etc.

Volendo dedurre una regola generale partendo dall'analisi di questi esempi specifici, potrei dire che, in linea di principio, se vi imbattete in una parola inglese che termina con "...ng", a mio avviso, nell'incertezza, fareste meglio a non pronunciare la "g".

Quasi tutti gli italiani per dire "il Re" dicono "The King", ma la pronuncia esatta è "The

Kin."; ho sentito quasi sempre pronunciare la parola inglese "slang" (che significa "linguaggio informale") in un modo completamente errato: "szléngh", mentre invece la pronuncia esatta è "slàn." (peraltro con la "s" dolce e non sonora, come spesso usano fare soprattutto gli italiani del nord).

Talvolta, a fine di una parola la "g" è muta anche se seguita dalla "h": per esempio, "high" (che significa "alto") si pronuncia

semplicemente "hài". Qui, però, bisogna stare attenti poiché le cose tendono a complicarsi un po' e le eccezioni sono molteplici: il "gh" finale, infatti, non sempre suona muto; in altre circostanze (se preceduto dal dittongo "ou") assume il suono della nostra "f": "enough" si legge "inàf", "rough" si legge "ràf", e così via.

Davanti alle vocali, in genere, il suono della "g" è lo stesso che in italiano ("gas", "gender", "ginger", "goal", "gulp"),

tuttavia, bisogna tenere in considerazione che davanti alla "e" ed alla "i", soprattutto in presenza di parole di origine germanica, il suono può diventare duro: "get" si pronuncia "ghét", e, ancora, "gift" si pronuncia "ghìft".

Da ricordare che nei gruppi "gua", "gue" e "gui", si cancella il suono della "u" e quindi, ad esempio "guarantee" si pronuncia "gà(r)antii", "guest" si pronuncia "ghèst" e "guilt" si pronuncia "ghìlt".

Altra raccomandazione:
quando la "g" è seguita dalla "n" il
suono "gn" non corrisponde mai al
corrispondente suono italiano:
bisogna pronunciare come se , tra
la "g" e la "n" ci fosse un'ipotetica
"h" e, pertanto, "ignorant" diventa
"ìgh-no(r)ant" e "magnetic" diventa
"magh-nétik".

Probabilmente, se
continuassi a pensare ad ulteriori
possibili regole o eccezioni alle
regole, troverei qualcos'altro da
dire o da suggerire sulla lettera "g"

ma, considerando che non ho alcuna pretesa di presentare una guida completa ed esaustiva su tutte le problematiche relative alla fonetica inglese, ma voglio solo offrire una panoramica sui principali errori di pronuncia che caratterizzano in maniera distintiva l'*italinglish* nel mondo, mi accontento di quello di cui ho già detto in questo capitolo e passo avanti.

Capitolo 5

Lettera "B"

Voglio dedicare un intero capitolo alla lettera "b" poiché, nonostante in apparenza la sua pronuncia non presenta particolare difficoltà, considerando che il suo suono, nella stragrande maggioranza di parole, è analogo nelle due lingue (italiano ed inglese), tuttavia, vi sono due

particolari circostanze in cui anche la "b" è afflitta da "mutismo selettivo": la prima circostanza si verifica molto spesso quando la "b" è preceduta dalla "m", la seconda circostanza si verifica, invece, tutte le volte che la "b" è seguita dalla "t".

Alla luce di questa regola, quindi, giusto per fare qualche esempio, "bomb" (bomba) si pronuncia "bòm.", "comb" (pettine) si pronuncia "kòm.", "tomb" (tomba) si pronuncia

"tùum." (in questo caso vi è un'eccezione nell'eccezione), o ancora, "plumber" (idraulico) si pronuncia "plàme(r)", "debt" (debito) si pronuncia "dèt", "doubt" (dubbio) si pronuncia "dàut".

Non so per quale motivo, ma a scuola non ci parlano mai del mutismo della lettera "b", tant'è che, in genere, quasi tutti gli italiani tendono a pronunciare sempre e comunque questa lettera, anche quando, sulla base della

regola sopra descritta, non dovrebbero affatto.

Dalla mia esperienza diretta (anch'io da ragazzo mi ostinavo a pronunciare la "b" in tutte le circostanze, anche in quelle in cui non era previsto), posso dire che, in genere, gli inglesi in questo caso sembrano abbastanza tolleranti e comprensivi, sembra che si rendano conto della nostra effettiva difficoltà ad accettare l'idea di far sparire questa faticosa lettera dalla nostra pronuncia, e

sembra anche che, tutto sommato, non facciano particolare fatica a capire la parola che stiamo cercando di dire, anche se aggiungiamo una "b" di troppo.

Il problema, però, è rappresentato dal fatto che, se non ci si abitua all'idea che in tutti questi casi di cui vi ho parlato la "b" non si sente affatto, vi garantisco che nel momento in cui sentirete una di queste parole pronunciate nella maniera corretta da un madre lingua, cioè senza il

suono della "b", in tal caso sarete proprio voi a non riconoscerla.

Il più delle volte, infatti, la ragione che ci deve spingere a migliorare la nostra pronuncia, non dipende solo dalla necessità di risultare quanto più possibile comprensibili agli altri, ma dipende anche dal fatto che ciò ci aiuta moltissimo a capire quello che gli altri ci stanno dicendo. Ciò che rende indiscutibilmente penalizzante l'*italinglish*, non è tanto il fatto che utilizzando questo

strano idioma si tradiscono immediatamente le nostre origini (non c'è nulla di male se gli altri intuiscono che siamo italiani); il vero limite, in verità, sta nel fatto che certi grossolani errori di pronuncia rendono problematico essere capiti e, soprattutto, capire.

Durante una vacanza a Corfù, molti anni fa, conobbi un ragazzo italiano di Montescaglioso (paesino in provincia di Matera, se non mi sbaglio) che mi colpì molto dal momento che parlava un

inglese sufficiente per essere capito da tutti (nonostante la fortissima inflessione lucana) e conosceva, inoltre, un grandissimo numero di vocaboli che lo rendevano capace di esprimere concetti articolati; nonostante questo, però, a causa della pessima pronuncia, quel ragazzo faceva una grandissima fatica a capire quello che gli altri gli dicevano: cioè, conosceva i vocaboli (pronunciati alla sua maniera), ma non li riconosceva

(pronunciati nella maniera corretta).

Quindi, ripeto, il nostro obiettivo non deve essere quello di scimmiettare gli inglesi quando parlano, tentando di imitarne fedelmente accento e cadenza a tal punto da cancellare definitivamente le inflessioni della nostra lingua madre: questo, probabilmente, non è possibile e non credo, francamente, che sia da considerare un risultato a cui tendere. Non mi frega nulla se,

parlando in inglese, il mio interlocutore capisce che sono italiano. Ciò che importa è riuscire a correggere i difetti di pronuncia più grossolani al fine di rendere più agevole e fluida la comunicazione.

Capitolo 6

Lettera "T"

Uno dei principali scogli su cui si infrangono le speranze di molti italiani di acquisire una pronuncia inglese decente è, sicuramente, rappresentato dalle oggettive difficoltà di riprodurre il suono della lettera "t" quando questa è seguita dalla lettera "h": il famoso "th" inglese!

In alcuni casi il "th" in inglese si pronuncia, approssimativamente, come la "d" italiana, e questi sono i casi per noi più semplici: per esempio "father" (padre) si pronuncia "fàde(r)", "this" (questo) si pronuncia "dìs", "then" (quindi, allora) si pronuncia "dén".

In altri casi, invece, il "th" suona in modo un po' ostico: come una sorta di "t" con la lingua tra i denti; è forse questo il suono più difficile da riprodurre

correttamente per noi italiani, poiché non esiste nella nostra lingua nessun suono simile ed i nostri muscoli facciali non sembrano essere preparati per aiutarci nell'impresa.

Il verbo pensare, che è, ovviamente, uno dei verbi più diffusi in qualunque lingua al mondo, in inglese si dice "to think": ho sentito alcuni italiani pronunciare "fink", altri, semplicemente "tìnk", ed altri ancora "sìnk", o, addirittura

"dink"!

Tuttavia devo dire che questa volta siamo davvero in buona compagnia perché, in giro per il mondo, ho sentito riprodurre questo suono in modo assai improbabile da parte di persone provenienti dalle più disparate aree geografiche, quindi quasi tutti i popoli sembrano avere problemi con il "th". Persino i tedeschi, che in genere, se la cavano abbastanza bene con l'uso dell'inglese, non riescono a superare dignitosamente

la prova del "th", ed ho spesso sentito molti di loro pronunciare tristemente "zink".

Non vorrei sembrare cattivo, ma ho l'impressione che persino gli inglesi incontrino qualche difficoltà nella pronuncia di questo suono e, di tanto in tanto, mi è capitato di sentire qualche madre lingua scantonare verso la "s" o, soprattutto la "f"...

E' difficile spiegare per iscritto come pronunciare in modo accettabile questo strano suono,

potrei dire: mettete la punta della lingua fra gli incisivi e provate a pronunciare una "t"; all'inizio, probabilmente, l'unico effetto che sortirete sarà quello di sputare addosso al vostro interlocutore ma, certamente, a furia di provare e riprovare, alla fine otterrete un risultato, se non ottimale, almeno discreto.

A parte il "th", più in generale, è bene sapere che la "t" degli inglesi, a volte (raramente) è muta, soprattutto quando è

preceduta dalla "s": "listen" ad esempio, si pronuncia "lissen", "castle" si pronuncia "cas-l"; altre volte, specie quando è semplicemente seguita da una vocale, è diversa rispetto alla nostra, è più dura, tende leggermente verso la "c". A riprova del fatto, mi è capitato spesso di parlare con inglesi che studiavano la lingua italiana e che mi confessavano la loro difficoltà nell'afferrare la nostra maniera dolce di pronunciare la "t". Alle

loro orecchie si confondeva quasi con la "d".

In particolare, quando la "t" precede la vocale "u", a quel punto il suono inglese è un'autentica "c" e così, ad esempio, "youTube" viene pronunciato dagli italiani "iù tub" ma a Londra si pronuncia "iù ciùb"; "Tuesday" (martedì) non si pronuncia "tiùsdei" ma "ciùsdei", "future" (futuro) non si dice "fiùtiur" ma si dice "fiùciu(*r*), "nature" (natura) non si dice "nèitiur" ma si dice "nèicia(*r*)".

Ricordo

ancora

l'imbarazzante silenzio di un mio compagno di Liceo durante gli esami di Stato quando, interrogato in letteratura inglese da una giovane professoressa, italiana di nascita, ma vissuta per molti anni in Inghilterra, non riusciva a capire il senso della domanda che gli veniva posta: "Can you tell me something about Tudor dynasty?"

La domanda era semplicissima, oserei dire banale; il ragazzo si era anche preparato a

dovere sui quattro o cinque sovrani di quella dinastia che avevano regnato in Inghilterra nel XVI secolo, aveva persino preparato una tesina sulle note vicende legate ad Enrico VIII, sul divorzio da Caterina d'Aragona, sul matrimonio con Anna Bolena e sullo scisma dalla Chiesa di Roma con la conseguente nascita della Chiesa Anglicana, il problema stava solo in quella maledettissima "T" di Tudor che, pronunciata, rigorosamente, alla maniera dei

sudditi di Sua Maestà, suonava proprio come una "C" e non gli aveva permesso di riconoscere, di afferrare il suono di una parola che, pronunciata, invece, "all'italiana" suonava in modo assai differente: se gli avessero chiesto di parlare della "**Tudor** dynasty" avrebbe certamente saputo cosa dire, ma sulla "**Ciùdoo.. dàinasti**" non era riuscito a proferire nemmeno una parola.

Il nostro vecchio e

simpaticissimo insegnante di Inglese lo diceva sempre a noi studenti degli anni '80: "Cari ragazzi, non c'è verso; se volete imparare veramente la lingua, dovete andare in Inghilterra!". A dire il vero io avevo a lungo nutrito qualche dubbio sul suo conto, o meglio, sulle sue capacità linguistiche (era proprio lui, ad esempio, che per cinque lunghi anni ci aveva sempre detto "Tudor" anziché "Ciùdoo"…), e così una sera, durante la cena

d'addio in cui si festeggiava la "maturità", approfittando del clima informale che si era creato, complice qualche bicchiere di troppo, gli posi la faticosa domanda che mi frullava in mente da tanto tempo ma che non avevo mai avuto il coraggio di fare: "Prof, ma lei...è mai stato in Inghilterra?". "Mai!" rispose lui con uno sguardo fiero ed orgoglioso. "Non mi sono mai mosso dalla Sicilia, salvo una volta che andai a Napoli e

Sorrento per il mio viaggio di nozze!!!!"

Bé, c'è da dire che quelli erano tempi diversi ed in effetti, non c'era altra scelta: l'unico modo per "addomesticare" il nostro orecchio ai suoni della lingua inglese era quello di preparare una valigia e partire alla volta del Regno Unito. E questo non sempre era possibile: talvolta mancava un po' di coraggio, altre volte la mancanza di risorse economiche o altre difficoltà di varia natura

potevano rappresentare un serio ostacolo per la realizzazione di questo progetto. Fu proprio questa considerazione che mi fece repentinamente perdonare quel vecchio professore da cui, viceversa, mi sarei potuto sentire tradito a seguito della sua stupefacente confessione.

Oggi, nell'era dell'informatica e della globalizzazione di massa, le cose stanno, obiettivamente, in modo diverso, abbiamo meno alibi: se tu

non puoi andare a Londra, allora puoi fare in modo che Londra venga a casa tua. E se vuoi realmente imparare la lingua, non devi neanche, necessariamente, spendere del denaro. E' solo una questione di motivazioni e capacità organizzativa.

In rete è possibile trovare moltissimo materiale utile per gli anglofili: audiopodcast, video, film, interviste e quant'altro.

Vi sono persino siti dedicati allo scambio linguistico in cui, con

un semplice click, si può subito entrare in contatto e cominciare una libera conversazione con uno studente di Manchester o con una pensionata di Liverpool, magari interessati allo studio della lingua italiana, ed in questo modo si può stabilire un rapporto di reciproco aiuto e di collaborazione, il tutto senza pagare un solo centesimo.

In passato anch'io mi sono avvalso della tecnologia traendone indubbio beneficio. Sono stato membro, per qualche anno, di una

Social Community dedicata a persone di tutto il mondo con l'hobby delle lingue straniere e la predisposizione allo scambio linguistico.

Il sito Web si chiamava "SharedTalk", letteralmente "linguaggio condiviso", e dico "si chiamava" e non "si chiama" perché in tempi più recenti, dopo una mia lunga assenza da quel sito, ho provato a ricollegarmi ma ho scoperto che, per qualche ragione, il sito è stato rimosso. Ad ogni

modo, di siti come questo, ne esistono parecchi sul Web ed il principio, più o meno, è sempre lo stesso: lo scambio linguistico e, direi, non secondariamente, lo scambio culturale.

Grazie a "SharedTalk, attraverso numerosissime "vocal chat", ho potuto affinare il mio orecchio, ad esempio, non solo al british english o all'american english, ma anche ai diversi modi in cui l'inglese viene parlato in giro per il mondo. In fondo, oggi

l'inglese è la lingua di comunicazione per eccellenza e, mediante l'inglese, dobbiamo essere capaci di comunicare non solo con un medico di Oxford o con un professore di Cambridge, ma anche con l'operaio di Pechino, lo studente di Cracovia ed il panettiere di Teheran.

Voglio dire, non esiste solo l'inglese "ufficiale" parlato dai madre lingua, ma anche e, soprattutto, un inglese parlato come seconda lingua da una

percentuale di persone ancora più ampia, ed è anche con loro che, all'interno del "villaggio globale", dobbiamo e vogliamo rapportarci.

Inoltre, lo scambio, non è mai meramente linguistico, ma è, come dicevo, principalmente culturale; è finalizzato ad approfondire la conoscenza reciproca, abbattere le naturali barriere della diffidenza che si innalzano nel momento in cui si percepisce lo straniero come "diverso" e, quindi, in quanto tale,

potenzialmente "pericoloso".

Ho preso in esame le potenzialità delle "Social Communities" come mezzo per sviluppare le conoscenze linguistiche senza esborso economico ma, ovviamente, sempre nell'ottica del risparmio e del risultato assicurato, esistono anche altri numerosi "espedienti".

Nell'anno di transizione fra il Liceo ed il College (che gli inglesi chiamano "gap year") moltissime ragazze inglesi si offrono come "au

pair girls", si rendono, cioè, disponibili a lavorare presso famiglie europee come "ragazze alla pari": voi date vitto e alloggio e loro, in cambio, vi danno un aiuto nei piccoli lavoretti domestici: lavano i piatti, preparano il pranzo, fanno da baby-sitter ai vostri figli. Ancora una volta, alla base, vi è l'idea dello scambio reciproco. Loro vivono un'esperienza altamente formativa in un paese straniero, si misurano con un'altra cultura,

conoscono nuove persone e, magari, imparano anche la lingua del paese dove prestano il loro servizio; la famiglia "ospitante", riceverà, in cambio, innumerevoli vantaggi dalla presenza dell'*au pair girl*, primo fra tutti, un'incredibile opportunità di praticare ad ogni ora del giorno la lingua inglese a casa propria.

Vi sono numerose agenzie specializzate nel settore che mettono in contatto potenziali *au pair girls* con potenziali famiglie

ospitanti ed in genere richiedono il pagamento di commissioni abbastanza modeste (circa 30 o 40 euro) per inserirvi nel loro *database* ed aiutarvi a trovare la ragazza giusta per le vostre esigenze: si può scegliere, ovviamente, l'area geografica di provenienza, il periodo di soggiorno più o meno lungo, specificando persino le caratteristiche che la vostra ospite dovrà avere come ad esempio, fumatrice/non fumatrice, oppure

patentata o non patentata, che sappia parlare almeno un po' di italiano, o, al contrario, che non sappia parlare nemmeno un po' della nostra lingua.

Per diversi anni, quando mio figlio era ancora un bambino, abbiamo ospitato diverse ragazze alla pari inglesi, condividendo con loro le nostre estati: il nostro intento era quello di favorire, in modo naturale, l'apprendimento della lingua inglese da parte di nostro figlio, coinvolgendolo in

conversazioni amichevoli ed informali con queste giovani ospiti che di volta in volta si succedevano. Per questo motivo richiedevamo sempre e rigorosamente che la nostra ospite non fosse in grado di parlare in italiano, proprio per stimolare nostro figlio ad utilizzare esclusivamente l'inglese ai fini della comunicazione. Posso dire, in tutta onestà, che queste esperienze hanno rappresentato un incredibile volano per l'eccellente

risultato raggiunto nell'uso della lingua inglese da parte di nostro figlio (il suo livello di conoscenza certificato recentemente dalla "Cambridge English Language Assesment è pari a C/1 (advanced), conseguito, peraltro, con lo straordinario punteggio di 184/190, compatibile anche col punteggio realizzabile da un madre lingua), e sono certo che, ai fini del raggiungimento di questo obiettivo, le estati trascorse con le ragazze inglesi siano state

indubbiamente più utili dei suoi anni passati fra i banchi di scuola.

Tra l'altro, nonostante nell'ambito dell'apprendimento linguistico "it's never too late" (non è mai troppo tardi), dal momento che si può cominciare a studiare a qualunque età, è pur vero, comunque, che esponendoci in maniera intensiva ad un'altra lingua in età pre-adolescenziale, tutto diventa più naturale e le possibilità di ottenere risultati brillanti aumentano in modo

esponenziale.

A questo punto, considerando che il punto di partenza di questo capitolo era l'analisi della lettera "T", mi pare più che evidente che le mie divagazioni mi hanno allontanato dal tema iniziale, ma, ad ogni modo, spero che divagazioni di tal genere possano, comunque, essere considerate utili spunti di riflessione per tutti coloro che sino ad oggi hanno erroneamente ritenuto l'inglese un obiettivo al di

fuori dalla loro portata: nella vita, spesso, non è un problema di soldi, di tempo o di (presunta) mancanza di predisposizione... è solo una semplice questione di volontà e motivazione!

Capitolo 7

Lettera "H"

Finora abbiamo esaminato una serie di lettere che, a seconda delle circostanze, diventano "mute". Questa caratteristica per noi italiani è abbastanza insolita poiché, nella nostra lingua, l'unica lettera dell'alfabeto priva di suono è la "h" che, proprio per tale ragione viene indicata dalle

maestre ai bambini della scuola primaria come "lettera muta".

A questo punto ci si potrebbe aspettare che, in una lingua come l'inglese, dove il "mutismo" imperversa fra le varie lettere dell'alfabeto, la "h" possa essere, per loro, la regina delle lettere mute: e invece non è così.

Infatti, in linea generale, la "h" degli inglesi non è "muta", ma ha un suo caratteristico suono aspirato che riveste un'importanza determinante ai fini della

comprensione e distinzione delle parole. Ad esempio, la parola "hair" (capelli) e la parola "air" (aria), se la "h" fosse "muta", si pronuncerebbero alla stessa stregua. Invece, le due parole si differenziano decisamente, proprio perché la prima, "hèa(*r*)", si aspira, la seconda, "èa(*r*)", invece, no.

Se parlando ad un amico inglese provate a dire "I hate the snow" senza aspirare la "h" (ài èit de snòou), pensando di aver detto

che non vi piace la neve, il vostro interlocutore vi guarderà certamente stralunato poiché, in realtà, voi gli avrete detto "Io ho mangiato la neve"; in questo caso, infatti, la "h" fa la differenza fra il verbo "odiare" (**h**ate) ed il participio passato del verbo "mangiare" (**a**te).

Come vedete non è cosa da poco e se non si enfatizza a dovere l'aspirazione della lettera "h" (senza esagerare, comunque, è sufficiente una leggera aspirazione,

non occorre alitare in faccia alla gente), si va incontro ad equivoci ed incomprensioni.

A scuola, ad onor del vero, ci viene detto quasi subito che la "h" deve essere aspirata ma, una volta detto, non ci si cura abbastanza di assicurarsi che il messaggio sia stato recepito e metabolizzato, la mancata aspirazione si considera, per qualche ignota ragione, un peccato veniale assolutamente perdonabile mentre, invece, a mio giudizio, si

dovrebbe insistere sull'importanza di distinguere la pronuncia aspirata da quella non aspirata, al fine di evitare situazioni finanche imbarazzanti come quella descritta nell'esempio di sopra.

Bene, a questo punto forse starete pensando che sulla "h" non ci sia più nulla da sapere e che, in fondo, la regola non sia particolarmente complicata: "aspirare sempre e comunque".

E invece no!

Come ormai avrete, invece,

capito, l'inglese riserva continuamente delle sorprese e l'unica regola da fissare sempre in mente e che, paradossalmente, "non ci sono regole".

Nella fattispecie, vi sono in inglese quattro parole che hanno la lettera "h" per iniziale ma che, nonostante ciò, non si aspirano. Non credo che vi sia un motivo specifico che sottenda a questa eccezione della "silent h", o meglio, non ne conosco la ragione ,tuttavia poiché le parole in

questione sono davvero molto comuni, è cosa buona e giusta memorizzarle bene:

- Heir (erede);
- Honest (onesto);
- Honour (onore);
- Hour (ora).

Ovviamente anche i loro derivati si comportano alla stessa stregua e, quindi, ad esempio, anche la parola "honestly" (onestamente), seguirà la regola della "silent h".

Da un punto di vista

strettamente grammaticale è importante conoscere questa breve lista di parole, poiché nel momento in cui esse vengono precedute dall'articolo indeterminativo, avendo un suono vocalico, si agganciano all'articolo "an", anziché all'articolo "a" che è, invece, generalmente usato davanti alle parole che cominciano con un suono consonantico.

Per essere più chiaro, se devo dire "questo è un albergo" dirò "this is a hotel" e la pronuncia

corretta sarà "dis is a **h**ôtel", poichè in questo caso la "h è aspirata ed ha, quindi, il suono consonantico.

Se, invece devo dire "questo è un uomo onesto" diro "this is an honest man" e la pronuncia corretta, questa volta, sarà "dis is **an** ònest man", dal momento che, in quest'ultimo caso la "h" di "honest" è muta e la parola non assume il caratteristico suono consonantico che invece assume nella generalità dei casi.

Capitolo 8

Lettera "W"

Da tutto quello che abbiamo detto sino a questo punto, emerge in modo evidente che le trappole che ci vengono tese appropinquandoci allo studio della lingua inglese sono molteplici e l'unica maniera di districarci in questo guazzabuglio di regole, eccezioni, eccezioni delle

eccezioni, consiste nella capacità di afferrare i principi fondamentali, e lasciarsi guidare dall'intuito.

Purtroppo il vero problema è che l'anima della lingua inglese, così come la sua cultura, si divide tra le lingue germaniche (prioritariamente) e quelle romanze (secondariamente): ecco perché alcune parole (quelle di origine germanica) seguono determinate regole di pronuncia ed altre (quelle latine) ne seguono

delle altre; ed ecco perché gli stessi inglesi, imbattendosi per la prima volta in una parola del loro vocabolario, spesso non sono in grado di fare lo *spelling*, hanno, cioè, difficoltà a pronunciare in modo corretto quella parola, non sono sicuri quale sia la pronuncia esatta. A noi tutto questo sembra paradossale, a loro, invece, sembra del tutto normale.

Inutile dire che per noi italofofi i problemi principali arrivano prevalentemente dalle

parole di origine germanica.

Quando ci imbattiamo in una parola di cui capiamo istintivamente il significato e di cui intuiamo naturalmente la pronuncia, ci troviamo senz'altro davanti ad una parola che deriva dal latino, spesso importata dagli inglesi attraverso il francese; viceversa, le parole che ci creano più grattacapi sono, per ovvie ragioni, quelle che derivano dal ceppo germanico, che contengono, per l'appunto, l'ormai nota "h"

aspirata, le vocali lunghe (che non esistono nelle lingue latine e di cui in seguito parleremo) ed anche altre lettere per noi inusuali, come, ad esempio, la lettera "W".

Questo tipo di considerazioni possono essere utili per aiutarci a capire meglio questa lingua, oserei dire questa cultura e questo popolo, possono essere utili ad avvicinarci alla logica che sta alla base del loro modo di parlare e, direi, anche di pensare.

La scuola, purtroppo, da

questo punto di vista, a me, personalmente, non è servita a nulla, anzi, mi ha infarcito la testa di una serie di pregiudizi inutili che mi hanno ostacolato nell'apprendimento della lingua.

Il problema, dunque, a mio avviso, è nel sistema educativo: gli stessi insegnanti, talvolta mediocri, non hanno colpe specifiche; anche loro hanno frequentato le nostre scuole, hanno studiato la lingua su libri scritti da autori inglesi (che nulla sanno

sulle nostre difficoltà che la loro lingua ha in serbo per noi italiani), libri scritti per lettori internazionali e poi tradotti in italiano, ed alla fine, i più fortunati fra questi insegnanti, a completamento di un infame corso di studi, hanno frequentato un inutile corso di uno o due mesi in un college di Brighton (graziosa cittadina del sud Inghilterra, più economica rispetto alle famigerate Oxford o Cambridge), credendo, in questo modo, di aver

definitivamente compreso tutti gli arcani misteri della lingua, salvo, poi, scoprire all'improvviso di non capire neppure una parola, trovandosi faccia a faccia con un qualunque metalmeccanico di un quartiere della periferia suburbana a est di Londra, il cui duro e inconfondibile accento *cockney* nulla ha a che vedere con l'asettico ed innaturale *Queen's English* al quale i poveri insegnanti si erano accostati durante il loro percorso di studi.

Fatto realmente accadutomi la prima volta che misi piede a Londra, fresco di studi liceali e senza alcuna esperienza di conversazione reale con veri madre lingua, non appena atterrato a Heathrow mi rivolsi ad un *porter* di colore, chiedendo alcune indicazioni relative al bus per il trasferimento in città. L'addetto al facchinaggio mi rispose prontamente, l'unico problema è che, presumibilmente, quel tale non era stato allevato alla corte di

Buckingham Palace ed il suo inglese era ben lontano, non solo da quello parlato da Sua Maestà Elisabetta II, ma anche da quello che si ascolta, mediamente, alla BBC. Morale della favola: non capii nulla e fui preso anche da un attimo di scoramento. Per fortuna, in genere non demordo molto facilmente e così, una volta ripresomi dallo shock, provai a porre la stessa domanda ad una graziosa impiegata del Tourist Office addetta alle relazioni col

pubblico che, con fare molto professionale e con un inglese molto più "formale", mi illustrò le varie possibilità per raggiungere il centro città.

Quindi, considerando abbastanza improbabile che durante i vostri viaggi in Inghilterra voi passiate la maggior parte del tempo sorseggiando un tè in compagnia della regina, mentre mi sembra molto più plausibile che i vostri interlocutori siano persone comuni, e che molte di

queste persone, magari, potrebbero anche avere un livello culturale basso o medio-basso, in definitiva penso che possa essere utile prepararvi anche ad una tipologia di inglese non propriamente o, esclusivamente, accademico, ma più spiccatamente "verace".

Tornando al tema principale di questo capitolo, e cioè alle difficoltà connesse alla pronuncia della lettera "W", desidero dire subito che questa lettera, presa da sola, si pronuncia "dàbliu" che,

letteralmente, non significa "doppia V", bensì "doppia U".

Questa precisazione mi sembra abbastanza importante poiché sgombra il campo da un equivoco abbastanza diffuso fra gli italiani (e non solo fra gli italiani, anche russi o tedeschi fanno spesso questo errore): e cioè, che, per qualche motivo il suono di questa lettera sia vicino a quello della lettera "V".

Se volete semplificarvi la vita, tutte le volte che vi imbattete

in una parola che contiene la "W", ricordate quello che ho appena detto: la "W" è una lettera affine alla "U" e non ha niente a che vedere con la nostra lettera "V".

Da ciò si capisce che, come regola generale, quando una parola comincia con la lettera "w" ed è, poi, seguita da una qualunque vocale, la cosa migliore che si può fare è pronunciare la nostra "w" proprio come se ci fosse una "u", leggermente allungata.

"Winter" (che significa

"inverno") si pronuncia "Uuivinte(*r*)" e non "Vinter", "woman" (che significa "donna") si pronuncia "Uuoman" e non "Vùman". Anche in questo caso la pronuncia errata si presta ad equivoci linguistici: giusto per fare un esempio, "west" (uèst) è un punto cardinale, "vest" (vèst) è un capo d'abbigliamento.

Vi è un'eccezione alla regola che, tuttavia, occorre sottolineare anche perché ciò si potrebbe rivelare molto utile in una terra

quale quella d'oltremarica,
laddove la cucina locale non è fra
le più rinomate al mondo e, per
questo motivo, talvolta, un
semplice panino può risolvere un
grosso problema di natura
alimentare. Bene, la parola
"panino imbottito" in inglese
"sandwich", è l'unica parola
inglese, o quanto meno l'unica in
cui mi sia imbattuto, dove la
lettera "w" si pronuncia proprio
come una "v". Dimentichiamo,
quindi, la pronuncia tutta italiana

(sènduich) della parola inglese "sandwich", poiché l'unica pronuncia corretta è "sàndvig", in cui la "w" si legge "v", ed il "ch" finale suona quasi come una sorta di "gi".

Proseguendo oltre, in alcuni casi, quando la "w" è preceduta dalla "s" ed è seguita da una vocale, diventa muta: emblematica è la parola "spada" che in inglese si scrive "sword" e si pronuncia "sòo(r)d".

Un mio cugino che vive da

più di quindici anni a Brisbane, in Australia, mi raccontava delle grosse difficoltà riscontrate ogniqualvolta tentava di rendersi comprensibile al pescivendolo all'atto di acquistare un semplice trancio di pesce spada. Si interrogava, stizzito, su quale fosse la ragione per la quale il pescivendolo fingesse (a suo dire) di non capirlo, mentre pare che lo stesso venditore non avesse alcun problema di comprensione con la fidanzata di mio cugino (nativa del

luogo), che sembra fosse diventata, a questo punto, l'unica persona della famiglia titolata ad acquistare senza fraintendimenti o incomprensioni il faticoso trancio.

In realtà, la causa dell'incomprensione è tutta da attribuire alle interferenze che derivano dalla struttura fonetica della nostra lingua madre, che non si arrende all'idea che possano esserci lettere "mute" all'interno di una parola, e così la parola "swordfish" anziché essere

pronunciata correttamente
"sòo(r)d-fish", viene spesso, direi
quasi sempre, pronunciata dagli
italiani "suòrd-fish", peraltro con
una "r" fortemente rullante, che
contribuisce in modo definitivo a
renderci incomprensibili alle
orecchie dei madre lingua.

Andando avanti in questa
carrellata di regole ed eccezioni
che riguardano la lettera "w", è
opportuno ricordare che in tutti i
casi in cui la "w" è seguita dalla
"r", diventa muta, è come se

sparisse dalla scena all'improvviso: "wrist" (polso) si legge "(r)ist", "wrinkle" (ruga) si legge "(r)ink-l", e così via.

Una cosa particolare che, ancora una volta, non mi era mai stata detta a scuola e che ho imparato a mie spese, con l'esperienza diretta, è che la lettera "w" diventa muta anche nei nomi che indicano località geografiche, a prescindere dalla lettera da cui sia seguita o preceduta.

Un viaggio a Londra non può

prescindere da una visita al più famoso osservatorio astronomico al mondo e così anch'io, in uno dei primi viaggi che feci nella capitale britannica in compagnia di mia moglie, decisi di recarmi al mitico "Meridiano Zero".

Purtroppo mi resi subito conto che nessun inglese, ripeto, proprio nessun inglese riusciva a capire dove diavolo volessi andare quando chiedevo indicazioni per Greenwich: io continuavo disperatamente a

pronunciare il nome di questa celeberrima località astronomica all'italiana, secondo le due varianti "Grìnuiic" o "Grìnivic" e solo dopo una serie di disperati tentativi infruttuosi, un uomo di buon cuore, guardandomi negli occhi mi disse: Hey man, if you really want to get to Greenwich, you better learn how to pronounce it!".

Avrei voluto piangere... ma non lo feci per dignità.

Ancora una volta la scuola

mi aveva fregato: per anni, tutti gli insegnanti che si erano succeduti avevano sempre, alternativamente, pronunciato ora "Grìnuic" (i migliori), ora "Grìnivic" (i più scadenti). Alla soglia dei miei trent'anni scopro all'improvviso che quella pronuncia era goffamente errata e che l'unica, indiscutibile maniera di pronunciare il nome dell'Osservatorio astronomico di Londra era "GRENIC", in cui la doppia "e" non si leggeva "ii"

come nel colore verde (green), ma si leggeva come una sorta di "i" breve e molto aperta, praticamente come una "e" italiana, in cui la "w" diventava muta per effetto di quella regola arcana secondo cui tale lettera scompare se inserita all'interno di un nome relativo ad una località geografica e, infine, il "ch" finale suonava come la "c" di cielo, ma con una vaga tendenza verso la "g" di gioco.

Quella fu per me una dura lezione e da quella lezione capì,

sostanzialmente due cose:

- la pronuncia delle località inglesi è sempre molto imprevedibile e se si vuole essere sicuri di non sbagliare è consigliabile verificare su un dizionario;
- la maledetta "w" era davvero una brutta bestia!

Capitolo 9

Lettera "C", "K" e "J"

Sinora ho preso in considerazione singole lettere dell'alfabeto all'interno di ogni singolo capitolo.

Come ho già spiegato nella prefazione, tali lettere, di cui mi sono già occupato, presentano le maggiori difficoltà di pronuncia per noi italiani ed è per questo

motivo che ho preferito dedicarmi ad esse singolarmente.

Non vorrei creare false aspettative, non voglio dire che le rimanenti lettere di cui si parlerà in seguito non presentino difficoltà, voglio solo dire che, rispetto alle precedenti, queste lettere assumono un comportamento più prevedibile, fermo restando che, così come ormai credo sia perfettamente chiaro a tutti, in inglese non esistono regole che si applichino

sempre e comunque e, forse, la migliore regola da tenere bene a mente è che "per ogni regola c'è sempre un'eccezione".

Anche le regole di cui, quindi, mi occuperò a seguire, hanno, gioco forza un carattere meramente indicativo, un valore molto generale.

Come ho già detto a più riprese il mio obiettivo non vuole essere quello di trattare in modo esaustivo il problema, ma solo quello di fornire delle tracce e

degli utili spunti di riflessione per affrontare con maggiore fiducia e tranquillità l'annoso problema della pronuncia della lingua inglese.

Per ogni eventuale approfondimento appare superfluo ricordare che qualunque dizionario, anche i meno accreditati, riportano sempre la pronuncia di ciascuna parola che contengono.

Vi assicuro che, *every now and then*, anche i madre lingua non

disdegnano di dare una sbirciatina al dizionario per sincerarsi sullo *spelling* di una data parola nella quale si imbattono e con la quale non hanno particolare confidenza: non fanno mistero di ciò e non si sentono sminuiti su un piano personale dichiarando la propria ignoranza linguistica.

In questo sembrano essere un po' lontani da noi che, ignari della grande lezione socratica, in genere preferiamo fingere di sapere ciò che non sappiamo, piuttosto che

ammettere umilmente di sapere di non sapere.

Bene, fatta questa breve digressione di natura filosofica, comincerei la rassegna partendo dalla lettera "C" che di norma ha un suono duro, come se fosse una "k", davanti alla "a", alla "o", alla "u" ed a tutte le consonanti; viceversa ha un suono dolce, analogo alla nostra "s" davanti alla "e" ed alla "i".

Giusto a titolo
esemplificativo faccio qualche

breve esempio:

- "carpet" (tappeto) si pronuncia "kà(r)pet";
- "contact" (contatto) si pronuncia "kòntakt";
- "culture" (culture) si pronuncia "kàlcia(r)";
- "cristianity" (cristianesimo) si pronuncia "kristiànitì";
- "cent" (centesimo) si pronuncia "sènt";
- "city" (città) si pronuncia "sìtì".

Altra regola da tenere a mente e che, molto spesso, gli

italiani dimenticano: la doppia "c", seguita da "e" oppure da "i", si legge come se fosse una "x":

- "access" (accesso, ingresso) si legge "àxes";
- "accident" (incidente, infortunio) si legge "àxident".

Ultima informazione utile: il gruppo "ch" si legge come una "ci" dura nelle parole di origine germanica, si legge "k" nelle parole di origine latina. A questo punto qualche lettore si potrebbe domandare: "come faccio a sapere

se una parola deriva dal ceppo germanico o meno?" Bè, la risposta non è scientifica ma è efficace: se è una parola il cui suono è, in qualche modo simile al suono della corrispondente parola italiana ed il cui significato è intuitivamente comprensibile, allora certamente è una parola latina, altrimenti ci troviamo di fronte ad una parola germanica.

Ad esempio, la parola "chest" (petto) sicuramente non è intuitiva per un italiano e non

somiglia affatto alla parola corrispondente del nostro vocabolario: ciò significa che tale parola è di origine germanica e, pertanto la pronuncia corretta è "cèst".

La parola "school" (scuola) è, invece, evidentemente simile alla corrispondente parola italiana ed è altrettanto chiaro a tutti noi il suo significato: pertanto, stando alla regola di cui sopra si pronuncerà "skùul".

A proposito: la stragrande

maggioranza delle parole scientifiche della lingua inglese e, comunque, le più raffinate, in genere, derivano dal latino o, al limite, dal greco, attraverso il latino; la maggior parte di termini di uso quotidiano derivano invece dal ceppo nordico. Spesso per ogni termine gli inglesi hanno almeno un paio di sinonimi: in genere, il termine che adoperano informalmente, nei discorsi quotidiani, è il termine germanico, a noi più ostico, il termine più

altisonante e raffinato è quello latino, a noi più familiare.

Che vi sia in questo una sorta di sudditanza "culturale" nei nostri confronti? Mettiamoci l'animo in pace, nessun inglese lo ammetterebbe mai.

Paradossalmente, tuttavia, per noi italiani, è più facile leggere in inglese un trattato di biologia molecolare o di fisica quantistica, piuttosto che uno squallido *tabloid* scandalistico.

A seguire, la lettera "K" (che

non esiste nel vocabolario italiano): ha sempre il suono duro e si pronuncia, pertanto, in modo del tutto intuitivo: "kiss" (bacio), giusto per fare un esempio, si pronuncia così come leggete...

Vi è tuttavia anche in questa lettera un caso di "mutismo selettivo" che avevamo spesso incontrato in precedenza con altre lettere. Nel caso della "k" il mutismo viene fuori allorquando sia seguita dalla "n": "knowledge" (conoscenza) si legge "nòuleg(i)",

"knot" (nodo) si legge "not", e via dicendo...

La lettera "J" (anch'essa inesistente nel nostro vocabolario) si legge come una "g" dolce e si aggancia alla vocale che la segue. Un aiuto nella comprensione del suono ci viene dai nomi inglesi a noi, comunque familiari: Jack, Jessica, Joseph, John, tutti noi sappiamo bene come vanno pronunciati.

A proposito di nomi, non so a quanti possa interessare ma,

giunto a questo punto, vorrei evidenziare una problematica legata alla connaturata incapacità degli inglesi di pronunciare correttamente il mio nome (Giovanni): l'unico modo in cui riescono a pronunciare tale nome è "Giiiovanni", allungando clamorosamente il suono della "i". Sapete perché? Perché vengono ingannati dalla vocale "i" che si colloca subito dopo la "G"; la "G" inglese, infatti, ha già in sé incorporato il suono della "i", e

quindi, in buona sostanza, a loro modo di vedere, questo nome, così come è scritto, contiene in sé una "i" di troppo: l'unica maniera di riuscire a fargli pronunciare correttamente "Giovanni" è quella di scrivere su un foglio "Jovanni" (alla maniera di Joseph), altrimenti non c'è verso, non ci riescono: provare per credere!

Capitolo 10

Lettera "D", "F" ed "S"

Il fine del linguaggio, come ho già avuto modo di dire, è la comunicazione e se la nostra pronuncia è talmente lontana da uno standard accettabile tanto da risultare incomprensibile, è chiaro che ciò costituisce, gioco forza, un limite invalicabile alla comunicazione.

Tuttavia, ho conosciuto diversi madre lingua (a dire il vero più americani che inglesi) che sostenevano che il nostro accento italiano non solo non interferisce negativamente sulla conversazione in inglese ma, addirittura, a loro avviso, ci darebbe una marcia in più: per dirla in parole povere, l'accento italiano, secondo molti e molte di loro, è particolarmente "sexy". Questo potrebbe anche essere vero, con le lingue straniere

scattano particolari meccanismi (anche noi italiani, talvolta, per fare una voce "sexy", scimmiettiamo l'accento francese o per fare una voce "marziale" imitiamo la cadenza tedesca), il punto sta nella misura delle cose, un'inflessione, un accento, può andar bene solo nella misura in cui è sfumato, leggero, altrimenti diventa (nella migliore delle ipotesi) ridicolo se non addirittura incomprensibile.

Pensate un attimo alla sottile

differenza che passa in inglese tra "I'm hungry" e "I'm angry": basta un niente per stravolgere il senso del discorso ed anziché comunicare al ristoratore che ci sta davanti di avere fame, comunicheremo, invece, di essere arrabbiati, veicolando un messaggio diverso rispetto alle nostre intenzioni.

Il nocciolo della questione è tutto qui: non c'è nulla di male a conservare il proprio accento, un leggero accento italiano ci rende,

addirittura, simpatici in giro per il mondo; ma è di primaria importanza che questo accento rimanga leggero.

Purtroppo, un certo stereotipo dell'italiano che si barcamena in un inglese improbabile viene alimentato anche dalle impietose *performance* dei nostri politici che ci rappresentano all'estero: non solo il già citato Matteo Renzi, ma anche tanti altri come Alfano, Rutelli, La Russa, Fassino, e, come

sempre, l'immane Berlusconi hanno contribuito non poco a diffondere nel mondo un'idea caricaturale dell'*italinglish*.

Mi sono interrogato spesso sul perché in molti Paesi (specie in nord Europa) lo standard medio della conoscenza della lingua inglese sia così tanto più elevato rispetto al nostro, sul perché si verifichi una specie di "determinismo ambientale": al di sopra di una certa latitudine l'inglese si parla ottimamente, al di

sotto, invece, i risultati sono quasi sempre abbastanza fallimentari.

Non può dipendere solo dalle assonanze linguistiche, dalle similarità delle strutture fonetiche delle lingue nordiche tra di loro; circoscrivere il tutto a questa sola variabile mi sembra semplicistico e riduttivo: certamente ci deve essere dell'altro, e mi rifiuto di pensare che il divario possa essere imputabile a nostri peculiari limiti cognitivi; a noi italiani ci si può dire di tutto, inaffidabili,

caciaroni, furbacchioni,
indisciplinati... ma, certamente,
cretini no!

Ciò che, invece, a mio
giudizio, condiziona in modo
inequivocabile le nostre
proverbiale scadenti prestazioni in
campo linguistico, è da ricondurre
all'approccio che noi italiani
abbiamo nei confronti delle lingue
straniere. E' un approccio tardivo
e metodologicamente scorretto.

Gli esperti del linguaggio
insistono nel dire che quanto prima

una persona è esposta ai suoni di una lingua, tanto migliori saranno i risultati che raggiungerà nell'uso di quella lingua. Superando una certa soglia d'età, che gli esperti di cui sopra, generalmente, fissano intorno ai dieci anni, le difficoltà aumentano seguendo una progressione non semplicemente aritmetica ma, addirittura geometrica, sino a rendere, quello che tecnicamente dovrebbe essere un procedimento semplice e naturale, in un'attività complessa

ed artificiosa. La mia generazione ha cominciato lo studio della lingua inglese nelle scuole Medie inferiori, non prima, quindi, degli undici o dodici anni, decisamente troppo tardi.

Negli ultimi anni si è cercato di correre ai ripari per colmare il *g a p* (attenzione: "gap" e non "ghèp") che ci separa dalle altre popolazioni e così, già a sei o sette anni, i bambini italiani di oggi cominciano a "studiare" l'inglese.

Rimane, però, ancora uno

scoglio da superare: l'approccio metodologico.

L'apprendimento di una lingua consta di quattro principali attività, tutte importanti e collegate fra loro: "ascoltare", "parlare", "leggere" e "scrivere". Non ho presentato queste quattro attività seguendo un ordine meramente casuale, ma volutamente causale.

Vi siete mai chiesti in che modo tutti noi abbiamo cominciato a parlare, da bambini, la nostra lingua madre? Non certo

cominciando a declinare per iscritto il participio passato del verbo essere né tanto meno leggendo la Divina Commedia di Dante Alighieri. La prima cosa che abbiamo fatto, sin dai primissimi giorni della nostra vita, è stato ascoltare il suono delle parole amorevoli che ci venivano dai nostri genitori, ed anche se non ne comprendevamo compiutamente il significato, probabilmente ne intuivamo il senso. A poco a poco, attraverso un processo del tutto

naturale, abbiamo cominciato ad afferrare i significati che si nascondevano dietro quei suoni ed all'improvviso, un bel giorno, come per incanto, abbiamo anche noi cominciato a comporre le prime parole. Solo successivamente, giunti alla soglia dei sei anni ed ormai capaci di esprimerci abbastanza chiaramente nella nostra lingua, siamo stati scolarizzati ed abbiamo imparato a leggere, a scrivere, e ad apprendere le regole grammaticali.

Alcuni di noi, probabilmente, seppur con un altisonante titolo di studio in tasca e seppur si esprimano perfettamente nella lingua italiana, colti a bruciapelo tentennano se gli viene chiesto di distinguere un trapassato remoto del modo indicativo da un imperfetto del modo congiuntivo, a riprova del fatto che per parlare fluentemente una lingua non occorra necessariamente padroneggiarne in modo assoluto la grammatica.

Nelle scuole italiane, purtroppo, nello studio dell'inglese si segue, una metodologia del tutto innaturale, si comincia proprio dalla grammatica, si impone ai bambini di cominciare a scrivere ed a leggere in una lingua, quale, per l'appunto, quella inglese, che già di per sé risulta ostica e lontana rispetto alla nostra. Ci si sofferma ossessivamente sulle ultime due attività legate al processo linguistico-cognitivo e, il più delle volte, si glissa sulle

attività più importanti, cioè parlare ed ascoltare.

Come si può pretendere che un giovane studente possa esprimersi decentemente in inglese se non gli si offre mai l'opportunità di ascoltare il suono autentico della lingua? A scuola si presta troppa attenzione alla scrittura e non si insiste abbastanza sull'orale, gli stessi insegnanti sono vittime inconsapevoli dell'*italinglish*, spesso hanno un accento terribile e, durante il loro percorso che li

ha portati, dapprima, al conseguimento della laurea e dell'abilitazione professionale e, successivamente, alla conquista della faticosa "cattedra", hanno fatto di tutto e di più tranne fare l'unica cosa che avrebbero dovuto fare: parlare, parlare ed ancora parlare.

C'è, poi, un altro problema tutto italiano, che è quello della televisione. Negli anni '50 l'uso della nostra lingua non era diffuso sul territorio nazionale. A Torino

si parlava il piemontese, a Roma il romanesco, a Palermo il siciliano.

Con la diffusione su larga scala della TV, si è affermato definitivamente l'uso dell'italiano in tutto il territorio: il mitico elettrodomestico era riuscito là dove la scuola e la politica avevano fallito.

Purtroppo, però, a differenza di ciò che accade nella quasi totalità dei Paesi stranieri, abbiamo importato dall'America film e commedie, ma abbiamo

cominciato a doppiare tutto. Altrove (dove forse la lobby dei doppiatori è meno forte che in Italia), i film vengono lasciati in lingua originale con i sottotitoli che scorrono in basso. Questo permette un'esposizione massiccia e costante ai suoni delle lingue straniere, *in primis* dell'Inglese, ed è certamente una ragione che, già da sé, giustifica il nostro incolmabile ritardo rispetto agli altri.

Ricordo, a questo proposito,

un amico olandese che, stranizzato e perplesso sul fatto che nel nostro Paese i film venissero doppiati, mi chiedeva con quale metro di giudizio potessimo valutare le capacità recitative di un attore, visto che il doppiaggio ci precludeva di poter ascoltare la maniera in cui recitava. Francamente credo che la disamina è legittima e non gli si possa dar torto.

Avete mai sentito la voce stridula e gracchiante di Sylvester

Stallone? Provate ad ascoltarla, vi garantisco che rimarrete di stucco!

A proposito della necessità di rapportarsi con i suoni autentici di una lingua ed a proposito dei fuorvianti insegnamenti che, talvolta, si ricevono fra i banchi di scuola, una delle scoperte più sconvolgenti che ho fatto in età post-scolastica è quella relativa alla pronuncia della lettera "d", in particolare del suffisso "ed".

In genere la "d" è una di quelle lettere che non desta

particolari preoccupazioni a noi italiani poiché, il più delle volte, si pronuncia esattamente all'italiana. Tuttavia la "d" assume una pronuncia anomala se collocata alla fine di una parola e se è preceduta dalla vocale "e"; poco male, penserete voi, la circostanza, in fondo, non dovrebbe verificarsi molto spesso. Invece non è proprio così, poiché, siffatta circostanza, praticamente si verifica tutte le volte che dobbiamo coniugare al passato un

verbo regolare.

Per anni, durante il periodo della scuola, ho continuato a far sentire forte e chiaro il suono del suffisso "ED" alla fine della radice di qualunque verbo regolare dovessi coniugare al passato, e nessun insegnante mi ha mai corretto, mai nessuno mi ha avvisato del fatto che stessi commettendo uno dei più clamorosi errori di pronuncia, tipico dell'*italinglish*.

La prima cosa che bisogna

sapere è che vi sono ben tre modi differenti di pronunciare "ed": "id", "d" e "t". In *italinglish*, invece, non è presente nessuno di questi tre suoni è l'unico suono che si adopera (-ed), è quello sbagliato.

Vediamo quando usare ciascuno di questi tre suoni di cui sopra, a seconda delle circostanze che lo richiedono o, per essere più precisi, a seconda del fonema finale della forma base del verbo.

Il suono "id" si usa solo se

le ultime consonanti del verbo da coniugare sono "t" o "d": ad esempio, "wanted" si pronuncia "uònt**id**", "ended" si pronuncia "ènd**id**".

Il suono "d" si usa con i verbi che terminano con le vocali o con consonanti quali "b", "g", "m", "n", "r", "th", "w": a titolo esemplificativo, "colored" si pronuncia "còlo(r)**d**", "loved" si pronuncia "lòv-**d**", ed ancora, "used" si pronuncia "iùs-**d**".

Il suono "t" che, in genere, è

quello che sorprende di più gli studenti italiani, si pronuncia con i verbi che terminano con consonanti o gruppi di consonanti, quali, ad esempio: "p", "f", "s", "sh", "th": sempre a titolo meramente esemplificativo, la parola "washed" si pronuncia "uòsh-t", "dropped" si pronuncia "dròp-t".

Non credo di avere esaurito la lista di consonanti da attenzionare ai fini della corretta pronuncia del suffisso "-ed" ma,

onestamente, non ritengo particolarmente utile memorizzare astrattamente i vari fonemi che richiedono ora l'una, ora l'altra pronuncia; ho voluto fornire solo una traccia. Per il resto, un po' di esperienza ed un po' d'intuito, generalmente, aiutano a trovare al volo la soluzione giusta da adottare nel corso di una conversazione.

Un'altra delle più grosse sorprese che la pronuncia della lettera "d" può riservare al popolo

dell'*italinglish* si verifica quando detta lettera si colloca ad inizio di parola ed è seguita dalla vocale "u": vi sono alcuni casi in cui il suono che ne esce fuori è, praticamente "gi".

"Duke" (duca) si legge "giùuk", "durable" (durevole) si legge "giùrab-l", "dude" (tipetto, damerino) si legge "giùud", "during" (durante) si legge "giùrin". E' bene precisare che questo particolare suono è abbastanza sporadico ma, tuttavia,

occorre esserne a conoscenza altrimenti, se ci si imbatte in esso senza essere preparati, si rimane, a dir poco, stupefatti.

Esaurito tutto ciò che ritenevo utile sottolineare a proposito delle sorprese che ci può riservare la pronuncia della lettera "d", vediamo di spendere qualche parola sulla lettera "f".

Bè, in linea generale, direi che il suono della "f" inglese è lo stesso della "f" italiana; forse, giusto per precisazione, potrei far

presente che tale suono è presente in inglese anche in alcuni gruppi di consonanti quali, fra gli altri, "gh" o "ph": "rough" (rozzo) si pronuncia "ràf" (già, proprio come il cantante...), "philosophy" (filosofia) si pronuncia "filòsofi". Attenzione, però, ad una eccezione alla regola del "ph", abbastanza importante, ma pressoché ignorata nell'*italinglish*: il nome "Stephen" si pronuncia "Stìven" e non "Stèfen" come, invece, molti hanno sempre creduto.

Ultima notazione sulla "f": in talune circostanze, qualora all'interno di una parola precede immediatamente la "t", quest'ultima diventa muta. uno dei più classici esempi è dato dall'avverbio "often" (spesso), la cui pronuncia corretta è "òf-n".

Anche sulla lettera "S" avrei qualche osservazione da fare. In primo luogo, credo sia utile evidenziare che il suono di questa lettera, qualora posta ad inizio di parola eseguita da consonante, è

sempre "dolce" e mai "sonoro". Nella lingua inglese non esiste quasi mai quella sfumatura sibilante della "s" che, in alcune regioni d'Italia, soprattutto al nord, è molto forte. Nella parola "esatto", a Torino, a Milano o Verona, la "s" scivola verso la "z", tende a diventare "eszatto". In inglese, ripeto, questo mix di "s" e "z" che si fondono insieme in un unico suono si sente davvero di rado.

"Sleep" (dormire), in

italinglish viene pronunciato "szliip" (paradossalmente persino dai meridionali che non hanno questo suono nel loro repertorio fonetico), in inglese, invece, si pronuncia "sliip".

"Slash" (la barra della tastiera), in *italinglish* si pronuncia "szlèsh" (in questo caso c'è pure l'equivoco della "a" che diventa "e"), in inglese, invece, si pronuncia semplicemente "slàsh".

"Sweet" (dolce) e "suite" (confortevole camera d'albergo) in

inglese hanno la medesima pronuncia "suìt", in *italinglish*, invece, si pronunciano, rispettivamente, "szuìt" e "suìt".

Altra osservazione che mi balena alla mente è lo strano rapporto che intercorre fra la "s" e la "t", a seconda se, alternativamente, l'una preceda l'altra, o viceversa.

Infatti, se alla fine di una parola la "s" è preceduta dalla "t" (per esempio in tutti i sostantivi plurali che, al singolare terminano

in "t"), il suono finale sarà, distintamente, quello di una "z" (con pronuncia dura), cioè la "t" e la "s" si fondono nella "z": "bets" (scommesse) si legge "bèz", "paints" (pitture, vernici) si legge "pèinz", "cats" (gatti) si legge "kàz".

Se, invece, nel bel mezzo di una parola la "s" precede la "t", allora quest'ultima, talvolta, viene letteralmente assorbita dalla "s", e come se venisse inghiottita dalla parola che la contiene e così, ad

esempio, "listen" (ascoltare) si pronuncia "lissen".

Tra le altre utili regole da ricordare, la doppia "s", seguita dal dittongo "io", si legge "sciò", come nell'italiano "sciocco". Ad esempio, "passion" si pronuncia "pàscion", "mission" si pronuncia "mìscion". Lo stesso suono "scion" si produce anche nel caso in cui è la lettera "t" ad essere seguita dal predetto dittongo "io": "nation" si legge "nèiscion", "reservation" si legge "reszervèiscion".

Un po' d'attenzione è richiesta anche nelle parole in cui, all'interno, vi è "sc", poiché la loro pronuncia sfugge a regole precise: "fascist" (fascista) si legge "fàscist" mentre "fascinated" (affascinato) si legge "fasinèitid".

Infine, non posso fare a meno, prima di chiudere questo capitolo, di soffermarmi sulle parole che terminano con "sm" (in inglese sono tante e, quasi tutte hanno la radice comune con l'italiano): "tourism" (turismo),

"consumerism" (consumismo),
"criticism" (critica), "sarcasm"
(sarcasmo), "feminism"
(femminismo), "communism"
(comunismo) etc. etc.; in tutti
questi casi la "s" diventa una sorta
di "z" dolce e, interposto fra
questo particolare suono di "z"
dolce ed il suono finale della "m"
viene fuori, appena accennato, il
suono leggerissimo della vocale
"o".

Giusto per capire, "tourism"
diventa "tùrisz(o)m", e così accade

per tutte le altre parole di cui sopra.

A proposito: l'aggettivo "turistico", che deriva direttamente dal sostantivo "turismo", per la totalità di coloro che parlano *l'italinglish* è "touristic"; per mero dovere di cronaca volevo informare che questa parola in inglese non esiste, tenete, quindi, sempre a mente che "turistico" si traduce con "tourist".

Mi chiedo ancora una volta: "perché a scuola non ci hanno

detto neppure questo?"

Capitolo 11

Lettera "M", "N", "P" e "Q"

Giunto a questo punto, mi rimangono da esaminare alcune tra le lettere più semplici da pronunciare in inglese.

Su alcune di queste, probabilmente, non c'è alcunché da dire essendo la loro pronuncia, pressoché identica in inglese, in italiano e, persino, in *italinglish*

(il che è quanto dire).

Spero che la memoria non mi inganni ma non mi sembra di ricordare modi "anomali" di pronunciare lettere quali la "m", la "n", o anche la "p".

"**M**other", "n**a**ked",
"p**i**cture", "to**m**ato", "so**n**g",
"co**m**pany", a prescindere dalla
posizione che tali lettere
occupano all'interno di ogni
singola parola, credo di poter
dire, senza timore di smentita, che
loro pronuncia sia sempre e

comunque quella prevedibile e, pertanto, gradita agli italofoeni.

A pensarci bene, anche la "q", il cui suono alfabetale è "kiù", assume lo stesso suono che ha nella nostra lingua, ed inoltre, così come in italiano, è sempre seguita dalla vocale "u", che, generalmente, viene sempre pronunciata.

Al solito, tanto per fare qualche esempio, "question" (domanda) si pronuncia "kuèstion", "quack" (ciarlatano, medico

imbroglione) si pronuncia "kuàk", "quick" (veloce) si pronuncia "kuìk".

Un cenno a parte merita, invece, una parola assai cara agli inglesi, vista la loro proverbiale predisposizione ad attendere pazientemente il loro turno, ordinatamente in fila indiana, gli uni dietro gli altri; avrete già capito che la parola in questione è "coda, fila" che in inglese si scrive "queue", ma si pronuncia in modo, a dir poco, originale: "kiùu".

Penso che questa parola possa essere considerata sintomatica di quanto, nella lingua inglese, le regole fonetiche risultino spesso complesse ed imprevedibili.

Ricordo un'animata discussione che ebbi durante una mitica partita a *Scrabble* (la versione inglese dello "Scarabeo" italiano), con un'amica di Bedford (piccola cittadina che, per ironia della sorte, si colloca geograficamente equidistante ed a

pochissima distanza da quelle che possono essere considerate le regine della cultura accademica inglese e, cioè, Oxford e Cambridge), una discussione che ad un certo punto stava quasi degenerando in rissa, proprio incentrata sullo *spelling* relativo alla parola "queueu": io sostenevo che si scrivesse con la "q" seguita dalle quattro vocali "u-e-u-e"; lei, invece, era pronta a scommettere anche l'onore che dopo la "q" ci fossero soltanto tre vocali "u-e-u".

Con cinismo e cattiveria, sapendo di aver partita vinta, la stuzzicai a tal punto da indurla a prendere il dizionario per controllare chi avesse ragione. Alla fine, ovviamente, vinsi la scommessa, mi pentii un po', soprattutto osservando il suo viso che, a causa della rabbia provocata dalla tremenda umiliazione che le avevo inflitto, aveva assunto una strana colorazione tra il giallo ed il verde, ma, tuttavia, quel giorno, quell'increscioso incidente

diplomatico, servì a farmi rendere conto fino in fondo di quanto fosse diabolicamente complicata, oserei dire inquietante, la fonetica inglese e, contestualmente, pensando al suono chiaro, semplice ed inequivocabile dell'italiano, ringraziai il cielo per essere nato nel mio Paese e dissi a me stesso col sorriso sulle labbra: "sì, la mia lingua è davvero la più bella del mondo!"

Capitolo 12

Lettera "V", "X", "Y" e "Z"

Continuando a parlare dei suoni delle varie lettere dell'alfabeto inglese, un cenno veloce va fatto sulla lettera "v" che, a prescindere dalla posizione che occupa in seno ad una parola (cioè, sia essa posta all'inizio o all'interno della parola) ha sempre lo stesso suono che,

sostanzialmente, ha anche nella nostra lingua.

L'unica differenza tra le due lingue sta nel suono "alfabetale" che, in inglese è "vi", in italiano, invece, è "vu". Quindi, di conseguenza, la forma abbreviata di "televisione" in inglese è "tìvì", in italiano è, ovviamente "tìvù", il supporto digitale (DVD) su cui archiviamo i nostri dati o vediamo i film masterizzati, in inglese si chiama "di-vi-di", mentre in italiano si chiama "di-vu-di".

Detto questo, passiamo velocemente all'analisi della lettera "X".

Anche in questo caso, la prima cosa da segnalare è la maniera differente (rispetto all'italiano) in cui questa lettera si pronuncia se considerata isolatamente, al di fuori di ogni contesto: la pronuncia inglese è "èks", la pronuncia italiana è "ìcs". Inserita all'inizio o all'interno di una parola, il suono è quello caratteristico che noi tutti

conosciamo: "ks".

"Excellent", quindi, si dirà "èkselent", "excite" si dirà "eksàit", "exercise" si dirà "èksersais", "xenofobia" si dirà "ksenofòbia" (da notare l'accento particolare che assumono sempre le parole inglesi che terminano con il suffisso greco "fobia"), "exit" si dirà "èksit", etc. etc.

Unica eccezione, molto spesso ignorata da noi italiani, è rappresentata dalla circostanza in cui la "x" è seguita dalla vocale

"a"; in questo caso il suono che esce fuori da questo incontro è davvero singolare: "gh-sà".

"Exact" si pronuncia "egh-sàkt" e non "eksàkt", "exaggerated" si pronuncia "egh-sagerèitid" e non "eksagerèitid", "example" si pronuncia "egh-sàmp-l" e non "eksàmp-l".

Passiamo alle lettera "y" che, essendo anche questa una lettera mancante nel nostro alfabeto, può creare un po' di titubanza o diffidenza iniziale.

Ad ogni modo, decontestualizzata ed isolata, la "y" si pronuncia "uài".

Inserita alla fine di una parola si pronuncia come la "i" italiana: "misery", ad esempio, si legge "mìseri".

Inserita, invece, all'interno di una parola può pronunciarsi, alternativamente, a seconda dei casi "i", oppure "ài".

Potrei inerpicarmi in una serie di pseudo spiegazioni logiche, semantiche, fonetiche, per

tentare di chiarire le ragioni di questa doppia differente maniera in cui, di volta in volta, la "y" può essere pronunciata, ma, come si suol dire, "non caverei un ragno dal buco".

Prima di accingermi a scrivere queste righe ho fatto anche un piccolo studio supplementare sulla questione, ho analizzato con attenzione numerose parole della lingua inglese che contengono la lettera "y", ho cercato di individuare un principio

generale da cui dedurre le regole da applicare caso per caso e, viceversa, soffermandomi su singoli casi specifici ho cercato, induttivamente, di risalire ai principi generali: nulla di nulla.

La poco professionale (ma onesta) verità a cui sono pervenuto è la seguente: non c'è alcuna regola dietro all'imprevedibile e schizofrenica duplice differente maniera in cui la "y", di volta in volta, viene pronunciata.

Se si vuole essere sicuri di

non fare errori, a mio modesto avviso, non rimane altro che memorizzare la pronuncia di ogni singola parola.

Sopriremo, allora, che "hypocrite" (ipocrita) si dice "hìpokrit", mentre "hypothesis" (ipotesi) si dice "haipòthesis", "hysterical" si dice "histèricol", mentre "hygienic" (igienico) si dice "haigìnik".

Quindi, in definitiva, a seconda dei casi, il suono della "y" oscilla, alternativamente, tra

"i" ed "ai", ma non chiediamoci il perché, in quanto penso, sinceramente, che non troveremmo risposte esaustive e convincenti a questa domanda.

E finalmente, seppur senza aver seguito sinora un ordine rigoroso, eccoci arrivati, comunque, all'ultima lettera dell'alfabeto: la lettera "z".

A dire il vero con l'analisi di questa lettera non chiudiamo completamente il cerchio poiché, nel prossimo capitolo affronterò

alcune questioni relative ai suoni (talvolta così diversi dai nostri) con cui si pronunciano le altre quattro vocali del nostro alfabeto che seguono la "a" (di cui, invece, mi sono già occupato proprio nel primo capitolo del libro).

Tornando, comunque, alla lettera "z", ancora una volta, così come abbiamo fatto in precedenza per le altre lettere, partiamo dalla maniera in cui essa si pronuncia separatamente ed avulsa da ogni contesto: "szèd", con un suono

sonoro simile alla "s" che si ha nella parola italiana "rosa".

Andando nel dettaglio, non credo ci sia molto da dire, forse potrebbe essere utile sottolineare una piccola curiosità relativa alla parola "zoo" che mi viene istintivamente in mente pensando alla lettera "z": anche in inglese si scrive "zoo", come in italiano, ma si pronuncia "szùu". La cosa particolare è che, invece, la parola "giardino zoologico", in inglese "zoological garden", si pronuncia

"szoologicol gà(r)d-n"; non so a voi, ma a me questo differente modo di pronunciare una volta "szùu" (col suono della "u" italiana), ed una volta, invece, "szoologicol" (col suono della "o" italiana), mi ha sempre creato un po' di confusione e ancora oggi, qualche volta, mi ritrovo a pensare un attimo più del dovuto quando, nell'ambito di una conversazione, devo adoperare una di queste due parole, per non incorrere nell'errore di invertire il suono

della doppia "o" che, come abbiamo visto, è diverso in ciascuna di queste due parole.

Ma, forse, questo è solo un mio problema...

Capitolo 13

Le rimanenti vocali ed i vari dittonghi

Come già accennato già nello scorso capitolo, questo nuovo capitolo è interamente dedicato all'analisi delle rimanenti vocali dell'alfabeto inglese, di cui non ci siamo ancora occupati.

Inoltre, mi soffermerò sulla maniera, talvolta prevedibile, altre

volte meno, in cui vengono pronunciati, nella lingua inglese, i vari dittonghi, cioè l'incontro tra più vocali all'interno di una stessa parola.

Confesso che il compito non è dei più semplici, considerando che la nostra lingua di riferimento, cioè l'italiano, presenta, da questo punto di vista, a differenza dell'inglese, una relativa facilità: le nostre care cinque vocali, infatti, possono essere pronunciate più o meno aperte, oppure, più o

meno chiuse ma, sostanzialmente, questo è legato prevalentemente ad inflessioni dialettali e non a differenze fonetiche che, in qualche modo possano cambiare il significato stesso della parola. In inglese, invece, come vedremo, non è affatto così.

La mia personale difficoltà nell'affrontare questo argomento nasce anche dal fatto che, non essendo un "esperto" del settore, potrei utilizzare anche termini "tecnicamente" non perfettamente

adeguati per spiegare regole fonetiche complesse ma, come già sapete, il mio unico scopo è quello di spiegare in modo quanto più semplice possibile al popolo dell'*italinglish* la maniera più efficace per evitare le insidie e le trappole che la lingua inglese ci tende continuamente.

Come dicevo, quindi, alle cinque vocali della nostra lingua corrispondono, grosso modo, cinque suoni o, per meglio dire, fonemi diversi; alle stesse cinque

vocali in inglese corrispondono almeno dodici fonemi, c'è chi dice quindici, e chi dice, addirittura, più di venti. Io, personalmente, non li ho contati ma, vi assicuro che sono davvero tanti.

Se poi si aggiunge che le lettere "w" e "y" possono avere (spesso) suoni "vocalici" e che l'incontro tra più vocali produce ulteriori nuovi fonemi, appare evidente non solo quanto complessa sia la materia, ma anche e soprattutto come il cervello di noi italofo

non sia idoneo a cogliere tutte quelle sfumature di suoni vocalici che vengono, invece, immediatamente colte dagli inglesi.

Per un italiano dire "tavolo" o dire "tavoolo" è la stessa, identica cosa; al limite l'allungamento di una vocale enfatizza solo un nostro stato d'animo: talvolta allunghiamo le vocali solo perché stiamo urlando!

In inglese, invece, l'allungamento di una vocale

determina lo stravolgimento non solo della parola, ma dell'intero senso del discorso.

Fatto realmente accaduto ad un mio carissimo amico d'infanzia, trovandosi in vacanza in Grecia e raccontando ad alcuni amici del luogo di essere giunto sin lì con la nave (*I've come here by ship*), anzichè dire "àì'v kàm hia(r) by scìp" ebbe a dire "àì'v kàm hia(r) by scìip", col risultato che gli increduli amici fraintesero e pensarono che il poveraccio fosse

giunto in Grecia in groppa ad una pecora!

Si possono trovare innumerevoli esempi di parole inglesi, foneticamente quasi identiche, ma con significati completamente diversi, a causa del semplice suono più o meno allungato di una vocale.

Non vorrei scadere nella volgarità ma, giusto per fare un esempio "colorito" ma perfettamente esemplificativo, la parola "beach", se pronunciata

nella maniera corretta (bìich) significa "spiaggia"; se, invece, viene pronunciata con la vocale corta (bìch), corrisponde alla parola "bitch", che in inglese significa "sgualdrina".

Appare evidente che, in casi come questo, l'insidia dell'equivoco linguistico, è sempre dietro l'angolo e così, nello specifico, nella frase "I'd like to go to the beach", è sufficiente abbreviare leggermente il suono dell'ultima parola per

veicolare un messaggio completamente differente: in buona sostanza, noi pensiamo d'aver detto l'innocente frase "vorrei andare in spiaggia" ma, in realtà stiamo dicendo "mi piacerebbe andare con una puttana!".

In uno dei capitoli iniziali, a proposito degli equivoci linguistici a cui noi italiani andiamo incontro quando sfoderiamo il nostro *italinglish* in giro per il mondo, vi avevo

suggerito la visione di uno spassosissimo video su YouTube: "The italian man who went to Malta". Ecco, quel video mostra in modo caricaturale, ma efficace, la nostra connaturata incapacità di cogliere la differenza tra un suono breve ed un suono lungo di una vocale; e questo non certo per incapacità cognitiva, ma solo perché il nostro cervello non è mai stato allenato a cogliere tali sottili differenze, in quanto nella nostra lingua madre i suoni delle

vocali non variano in lunghezza e, di conseguenza, non c'è alcun bisogno di affinare questa tecnica. Vi sono delle specifiche aree del cervello adibite alla decodificazione dei suoni e lo sviluppo di tali aree avviene, principalmente, nei primissimi anni di vita: ecco perché è importante accostarsi alle lingue straniere già in tenera età, perché ci sono dei suoni che, purtroppo, non possono più essere imparati da adulti

A proposito di Malta, credo di avere già accennato al fatto che i nomi dei luoghi geografici ci riservano delle sgradite sorprese poiché la loro pronuncia, sfugge a regole precise e, spesso, è assai differente rispetto a quello che noi credevamo.

Proprio qualche giorno fa, parlando su Skype con Fiona, una mia carissima amica di Ipswich, ad un certo punto della conversazione mi sono "inceppato" poiché non riuscivo a

comprendere una strana parola da lei pronunciata.

La parola incriminata suonava, approssimativamente "molta" e, credetemi, pur passando in rassegna in pochi attimi nella mia mente tutti i vocaboli che conosco della lingua inglese, non riuscivo a trovare nulla che si avvicinasse, in qualche modo, alla parola "molta".

In questi casi, piuttosto che far finta di niente e correre il

rischio di prendere "fischi per fiaschi" o, come si dice dalle parti di Birmingham "mixing apples and oranges", è sempre preferibile interrompere, gentilmente, il vostro interlocutore e chiedere di spiegare, magari con un giro di parole, il concetto che non avete afferrato.

Ho chiesto quindi a Fiona cosa intendesse con la parola "molta" ed a questo punto la mia amica, forse un po' stupita per la banalità della mia domanda, ma,

tuttavia, con estrema disponibilità, ha cominciato a fornirmi una serie di indicazioni supplementari per aiutarmi a capire: "You know... it's a small island... not far from Sicily...".

Proprio così, "molta" era, semplicemente, l'isola di Malta, ma una sola vocale pronunciata in modo inaspettato, mi aveva bloccato, impedendomi di afferrare il senso dell'intera frase.

Tornando al tema di questo capitolo, vediamo di esaminare le

varie vocali ed i suoni ad esse correlati.

Cominciamo dalla vocale "e" il cui suono alfabetale è abbastanza chiuso, simile al suono della nostra "i".

Tuttavia, nella maggioranza delle parole che contengono la "e", il suono di questa vocale è, in tutto e per tutto, uguale a quello in uso nella lingua italiana.

Parole come "bed", "well", "pen", "yes" si pronunciano esattamente nella stessa maniera in

cui sono scritte.

Solo più raramente, la singola "e" assume, all'inizio o all'interno di una parola, il suono della nostra "i"; ad esempio "evil" (male) si legge "ìvil", "replay" (replica, ripetizione) si legge "(r)iplèi", "decent" (decente, decoroso) si legge "dìsent".

E' opportuno ricordare che posta alla fine di una parola la "e" diventa muta, non si pronuncia affatto: ad esempio "male" (maschio) si legge "mèil", "brave"

(coraggioso) si legge "brèiv" e via dicendo.

I problemi nascono quando la "e" si lega alle altre vocali, formando con esse dei dittonghi. Le combinazioni, a quel punto, sono davvero molteplici ed è chiaro che diventa a dir poco difficoltoso esaminare tutte le possibili alternative in modo esaustivo. Mi limiterò, pertanto, a passare in rassegna alcuni dei casi che si possono incontrare più frequentemente, fermo restando

che, come già detto più volte, l'esperienza ci aiuterà a districarci nelle varie situazioni di conversazione reale, indirizzandoci, il più delle volte verso la soluzione corretta.

I dittonghi "ea" e "ee" si leggono quasi sempre come una doppia "i": "peace" (pace) si pronuncia (pìis), "week" (settimana) si pronuncia "uìik".

Il dittongo "ei" talvolta si legge anch'esso come una doppia "i" ("seize" si pronuncia "sìisz"),

ma altre volte, forse più spesso, si legge "ei", così come è scritto: "caffein" (caffeina) si pronuncia "kàffein", così come "veil" (velo) si pronuncia "vèil".

I dittonghi "eu" ed "ew" si leggono generalmente "iu" come nella parola "neutral" (neutro) o nella parola "new" (nuovo), ma con qualche eccezione: "crew" (equipaggio, ciurma) si legge "krùu" e non "kriù", come molti, invece, dicono.

La vocale "i" in inglese,

presa singolarmente, si legge "ài". Anche all'interno di una parola la "i" può assumere questo particolare suono: "wild" (selvaggio) si pronuncia "uàild", "slide" (diapositiva) si pronuncia "slàid".

Non sempre, però, si comporta in questo modo, talvolta il suo suono è quello di una "i" molto breve: ciò accade, abbastanza spesso, quando si posizione all'inizio di una parola (ad esempio "internet",

"incredible", "indifferent") o anche, in casi meno frequenti, quando si posiziona all'interno di una parola (ad esempio "silk", "sing", "wind").

A proposito di quest'ultima parola (wind) ed in relazione alle castronerie dei nostri politici, rimane proverbiale il mitico discorso di Angelino Alfano al cospetto della svedese Cecilia Malmstroem, commissaria dell'Unione Europea agli Affari Interni, in occasione di un incontro

per discutere sull'emergenza immigrati; dovendosi giustificare a causa di un ritardo provocato da un forte vento che non aveva reso possibile la partenza del suo aereo nei tempi previsti, il nostro politico, alla domanda diretta "are you so late, because of the trafic?", non ha trovato null'altro di meglio da fare che balbettare confusamente due o tre parole incomprensibili che suonavano, più o meno così: "...yes...no...the UAIND", lasciando di sasso la

Malmstroem e dimostrando, al contempo, di non voler essere da meno rispetto al già citato Matteo Renzi, che in più di un'occasione ha dato sfoggio delle sue capacità linguistiche davanti a platee internazionali a colpi di "bicòuze".

Ora, a prescindere dalla *performance* pietosa, ciò che non riesco a comprendere è come sia possibile sbagliare la pronuncia della parola inglese "wind": credo che milioni e milioni di italiani,

anche coloro che non hanno mai aperto un solo libro di inglese nella loro vita, non foss'altro che per il noto gestore telefonico il cui nome è, per l'appunto, "Wind", sanno bene che la pronuncia corretta ed universalmente nota di questa parola sia "uìnd" e non "uàind".

Un'altra parola che contiene al suo interno la "i" è su cui scivolano praticamente il novantanove per cento degli italiani è "privacy", entrata ormai

comunemente nell'uso della nostra lingua, anche in virtù della famosa legge sui dati sensibili a tutela della riservatezza. Credo che più avanti tornerò sull'argomento relativo alle parole straniere che entrano prepotentemente ma, spesso, a sproposito, nel nostro vocabolario, rivelando il vizio tutto italiano di utilizzare termini stranieri anche quando non ce ne sarebbe bisogno, senza prendersi la briga di curarsi, però, della corretta pronuncia degli stessi

termini adoperati.

Per il momento mi limito a segnalare che nessun britannico si sognerebbe mai di pronunciare la parola "privacy" (riservatezza) così come diciamo noi, cioè "pràivasi", in quanto la corretta pronucia britannica è una ed una sola: "prìvasi". L'equivoco degli italiani nasce, probabilmente, dalla contaminazione culturale che, in questo caso, arriva direttamente dagli Stati Uniti dove, in effetti, molti dicono

"pràivasi" anziché "privasi"; poiché, però, il nostro inglese di riferimento dovrebbe essere sempre quello britannico, nella considerazione che è proprio quest'ultimo ad essere insegnato nelle nostre scuole, rimane incomprensibile la pronuncia "americanizzata" della parola in questione.

Tra i più comuni dittonghi che si compongono con l'uso della vocale "i" ricordo il dittongo "ie" che, generalmente, si pronuncia

come una "i" allungata.

A titolo esemplificativo, basti pensare a "field" (campo) che si pronuncia "fiild", "achievement" (conseguimento, raggiungimento) che si pronuncia "aciivment", "piece" (pezzo) che si pronuncia "piis" (e vi raccomando, soprattutto in questo caso, di allungare quanto più possibile il suono della "i": il suono breve "piss" significa, volgarmente, "piscio"...).

In alcuni casi, tuttavia il

dittongo "ie" sfugge a questa regola e assume un suono diverso, corrispondente all'italiano "ai": "tie" (cravatta) si legge "tài", "diet" (dieta) si legge "dàiet", "pie" (torta) si legge "pài".

Detto questo, soffermiamoci, brevemente sulla vocale "o" e sulla maniera migliore di pronunciare il suo suono.

Partiamo, ancora una volta dal suono della vocale nuda e cruda, che risulta quasi come una doppia "o" tendente vagamente

verso la "u": "ò(u)"

In genere, questo suono risulta essere prevalente anche nella maggior parte di parole in cui questa vocale è inserita, a prescindere dalla posizione che essa occupa, in seno alla parola stessa: "old" (vecchio) si legge "ò(u)ld", "lotion" (lozione) si legge "lò(u)scion", "coke" (coca-cola) si legge "co(u)k".

Attenzione però, perché non sempre è così e, qualche volta, il suono della "o" è secco e deciso,

e la sfumatura può anche rivestire un'importanza non secondaria.

Poc'anzi, tra gli esempi ho citato la parola "coke" che, pronunciata con la "o" allungata, come abbiamo visto, significa "coca-cola"; la parola "cock", invece, che come si vede ha uno *spelling* differente, ha, tuttavia, un suono davvero molto simile, l'unica (quasi) impercettibile differenza consiste, per l'appunto, nella maniera più secca con cui si pronuncia la "o", eppure la

differenza non è da poco: dire "co(u)k", come abbiamo visto, significa dire "coca-cola", dire "kòk" significa dire, nella migliore delle ipotesi, "gallo", ovvero, volendo andar giù pesante, "kòk" può essere anche uno dei tanti appellativi volgari (che, ovviamente non mancano in nessuna lingua), con cui si indica l'organo sessuale maschile.

Capite bene quanto possa essere determinante una conoscenza di base della fonetica

inglese; qui basta un nulla per entrare in un bar ed anziché dire "vorrei una coca, per favore", si corre il rischio di rivolgersi al cameriere di turno e dire come se nulla fosse: "vorrei un ca**o, per favore!".

Giusto per rimanere in argomento, a proposito dei vari appellativi gergali di cui sopra, oltre a "cock", vi sono, dicevo, numerosi altri modi ("prick", "dick"...) per indicare quello che, nella lingua ufficiale inglese è

definito, con un termine di origine latina (e, quindi, a loro giudizio, nobile): "penis".

La digressione non è fine a se stessa; in realtà, è solo un pretesto per rivolgere anche a voi una domanda che mi pongo con angoscia da anni ed a cui non ho mai trovato una risposta: "che cosa frullava nella mente dei 'Dik-Dik', mitico gruppo musicale italiano degli anni '60, quando decisero di affibiarsi questo nome?"

Tornando seri, affrontiamo la questione dei dittonghi più comuni che si formano con la vocale "o" quali, ad esempio, "oa", "oo", "ou" e "ow".

Al primo gruppo "oa", appartengono parole quali, ad esempio "oak" (quercia): la pronuncia, di regola, è "òu" e quindi l'esempio di sopra si leggerà "òuk".

Al secondo gruppo "oo", appartengono parole come "book" (libro) o "boot" (stivale): la

pronuncia, in genere, è sempre una sorta di "u" allungata per cui, gli esempi di cui sopra si leggeranno, rispettivamente, "bùuk" e "bùut".

Infine, al terzo e quarto gruppo appartengono parole quali "noun" (sostantivo), oppure "now" (adesso): i nomi di questi due gruppi si comportano alla stessa maniera, nel senso che la pronuncia di tale dittongo suona sempre "àu", per cui, le due parole di cui sopra si leggeranno "nàun" e "nàu".

E così, siamo finalmente arrivati all'ultima vocale e, più in generale, all'ultima lettera che ci rimane da prendere in considerazione: la "u".

Come ben sappiamo, il suono standard della "u" inglese è "iù" ed in molti casi, anche in seno alle più disparate parole che la contengono, è proprio questo il suono che assume: "music" (musica) si legge "miùsik", "university" si legge "iùnivè(r)siti".

Tuttavia, vi sono numerose circostanze che sfuggono a questa regola generale ed in cui la "u" viene pronunciata in modo differente; vediamo di esaminare, di seguito, alcuni dei casi più frequenti.

Il primo caso da evidenziare è quello in cui il suono della "u" inglese coincide con il suono della "u" italiana, cioè, il caso in cui la "u" si pronuncia, semplicemente, "u".

Ciò si verifica,

prevalentemente, quando la "u" è preceduta da alcune lettere quali la "b", la "p", e, talvolta, anche la "l".

Al solito, a seguire, qualche esempio: "bull" (toro) si legge cos'ì come è scritto, cioè "bùll"; lo stesso vale per "pull" (tirare) che si legge "pùll"; "Luke" (Luca) si legge rigorosamente "Lùk" e non "Liùk" come invece leggono spesso gli italiani.

In alcuni casi, quando la "u" è preceduta dalla "b" o dalla "g"

e, contestualmente, è seguita da una vocale, diventa "muta", perde il suo suono: "build" (costruire) si legge "bìld", "guest" (ospite) si legge "ghèst".

In altri casi ancora, per esempio, talora, quando la "u" è preceduta dal gruppo consonantico "cr" oppure dalla "s" ed è seguita dalla "i", si comporta in modo diametralmente contrapposto ai casi precedenti: rende, cioè "muta" la vocale che la segue: "suit" (abito), ad esempio, si legge

"sùut", "cruise" (crociera) si legge "krùus" (quindi, amici cinefili, ricordate: l'attore americano Tom Cruise, si pronuncia "Krùus"...).

Infine, vi è un altro tipico suono che può assumere frequentemente la "u" in inglese e che può creare dei grattacapi a noi italiani poichè è un suono che non esiste nella nostra lingua: è una sorta di "a" abbastanza chiusa, che tende leggermente verso la "o". Mi trovo in difficoltà a rappresentare graficamente questo suono, in

quanto nè la "a" nè la "o" lo rappresentano foneticamente in modo degno: utilizzerò la (*a*) in corsivo, ma sappiate che, in realtà, questo particolare suono muore in gola, si strozza spegnendosi quasi in una specie di "o" sorda. Fatta questa precisazione, vi sono numerosissime parole in cui la "u" assume questo suono, giusto per fare un paio di esempi: "customer" (cliente) si legge "*k(a)stame(r)*", "dump" (discarica) si legge

"d(*a*)mp" e così via.

Bene, giunto alla fine di questa lunga carrellata che mi ha portato ad analizzare alcune delle regole generali della fonetica della lingua inglese, credo che abbiate definitivamente preso coscienza, qualora non ne foste già a conoscenza, che appare impresa ardua, se non impossibile, circoscrivere e memorizzare tutte le varianti fonetiche che questa lingua, con le sue mille sfaccettature, può assumere.

Qualche capitolo fa vi ho già detto, e non stavo scherzando, che persino i madre lingua incontrano una certa difficoltà a fare lo *spelling* di parole del loro vocabolario con le quali non hanno molta confidenza.

E' evidente, quindi, che la fonetica inglese sia, di per sé, problematica ma, certamente, conoscere alcune delle sue regole basilari, sgombrando il campo da pregiudizi e false convinzioni, rappresenta un indispensabile

punto di partenza.

Ed a proposito di pregiudizi, parlando con amici e conoscenti mi sono reso conto, in questi anni, che moltissima gente, in linea di principio, è attratta dall'idea di poter apprendere la lingua inglese ma, purtroppo, proprio i pregiudizi che su di essa incombono, costituiscono il primo vero e grande ostacolo da abbattere e, per far questo, bisogna innanzi tutto liberarsi dall'idea che, per imparare una

lingua "si debba essere portati".

Non c'è nulla di più sbagliato, il cervello umano è geneticamente predisposto all'apprendimento delle lingue: lo dimostra il fatto che, persino migranti analfabeti e di umili origini, dopo essere arrivati all'estero, spinti da forti motivazioni (prima fra tutte la necessità di integrarsi nel tessuto sociale del Paese ospitante), nel bene o nel male, dopo un po' di tempo riescono ad imparare la

lingua del luogo.

Pur riconoscendo che vi siano persone che possano avere una particolare inclinazione, la verità è, comunque, che tutti noi abbiamo, più o meno, le stesse possibilità di imparare l'inglese, a prescindere dall'età, dal sesso e dalle condizioni, sociali, economiche e culturali: è solo una questione di motivazioni.

Ad ogni modo, sgombrato il campo (almeno spero) dai principali falsi pregiudizi sulla

lingua inglese che ci hanno accompagnato durante il nostro percorso scolastico e che ci hanno creato non pochi problemi, nei capitoli seguenti mi occuperò, sempre col sorriso sulle labbra, di alcuni aspetti a dir poco bizzarri e situazioni curiose, se non, addirittura, paradossali che caratterizzano l'uso dell'*italinglish*.

Capitolo 14

L'articolo determinativo "The"

Avrete notato che in tutti i capitoli precedenti mi sono soffermato solo su regole fonetiche e mai su regole grammaticali. Le ragioni di questa scelta sono, sostanzialmente due: la prima è che, di per sé, la grammatica inglese, almeno se comparata a quella italiana, è

davvero semplice, non presenta particolari difficoltà di sorta; la seconda è che, in tutta onestà, non ho alcuna voglia di addentrarmi in un terreno così specificamente "tecnico". Nelle librerie, sul web, e persino nelle bancarelle dei mercati è possibile trovare con estrema facilità una copiosa quantità di materiale didattico che assolve a questo compito.

Avendo, invece, notato che le difficoltà degli italiani sono, prevalentemente, in campo

fonetico ed essendomi reso conto che l'origine di tali difficoltà nascono, paradossalmente, a scuola, è cioè nel luogo che, almeno in teoria, sarebbe deputato a sgombrare il campo da dubbi ed incertezze sull'uso della lingua, ho deciso, proprio per tale ragione, di bypassare la grammatica e dedicarmi con più attenzione alla fonetica.

Tuttavia, in questo capitolo farò un'eccezione e mi soffermerò, brevemente, su una piccola regola

grammaticale della lingua inglese relativa all'uso dell'articolo determinativo.

Il motivo di questa eccezione nasce dalla constatazione che l'uso dell'articolo, in inglese, segue delle regole completamente diverse da quelle della nostra lingua e, stranamente, tali regole, seppur semplici, vengono sottovalutate dai nostri insegnanti (almeno a giudicare dai risultati sconcertanti che si hanno nell'applicazione pratica di tali

regole).

Morale della favola è che in *italinglish* si fa un uso, a dir poco, scriteriato dell'articolo determinativo tanto da rendere necessario soffermarsi un attimo sul problema con la convinzione che, una volta lette queste poche righe che seguono, si spazzerà definitivamente il campo anche da questo ulteriore equivoco tutto italiano.

Innanzitutto occorre chiarire che gli inglesi, a differenza di noi

italiani che utilizziamo, a seconda dei casi, ben sei diversi articoli determinativi (il, lo, la, i gli le), si sono, in qualche modo, semplificati la vita poiché adoperano un solo ed unico articolo, che va bene in ogni circostanza: si tratta del famoso "The".

Il problema, però, sta nel fatto che, come accennavo poc'anzi, non vi è corrispondenza nell'uso dell'articolo tra le due lingue: voglio dire, per essere

ancora più chiaro, in quasi tutti i casi in cui in inglese si usa l'articolo determinativo, questo si usa anche in italiano, ma non viceversa, dal momento che vi sono tutta una serie di casi in cui, mentre nella lingua italiana si adopera l'articolo, nella lingua inglese, invece, non si deve adoperare.

Prima di addentrarmi nella spiegazione grammaticale dell'uso dell'articolo, consentitemi soltanto una piccola digressione fonetica:

l'articolo "the" si pronuncia "dè" solo se seguito da consonante; se, invece è seguito da vocale va pronunciato "dì".

La classica frase "the book is on the table" (il libro è sul tavolo) si leggerà, quindi "**de** bùuk is on **de** tèib-l"; se, invece, ad essere sul tavolo vi è la sveglia anziché il libro, si dovrà dire "the alarm-clock is on the table" e, la pronuncia corretta sarà: "**di** alà(r)m-klòk is on de tèib-l".

Detto questo, vediamo un po'

più da vicino le regole che ci aiutano a capire quando adoperare e quando non adoperare il "the" in inglese.

Intanto direi di tenere a mente che l'articolo va sempre usato con riferimento a nomi plurali di nazioni (the United States, the United Kingdom, etc. etc.): ho sentito dire spessissimo i n *italinglish*, "in UK" mentre, invece, la maniera corretta di dire "nel Regno unito" è, per l'appunto "in **the** U.K."

L'articolo va usato sempre anche davanti a nomi di popoli: "the Germans", "the Italians", "the Spanish", etc.

L'articolo va, inoltre, adoperato davanti a nomi geografici di mari, fiumi e catene montuose: ad esempio, "the Mediterranean sea", "the thames" (da notare la pronuncia singolare "tèmsz" con cui si legge il nome del fiume che attraversa la città di Londra...), "the Alps", etc. etc.

L'articolo va usato anche

davanti alla parola "Internet": può sembrare strano dal momento che in italiano, generalmente si dice "sono su Internet, ho letto su Internet...", in inglese, invece, si dice sempre "the Internet".

Detto questo, tuttavia, la cosa più importante da sapere, comunque, è quando non adoperare l'articolo "the" in inglese.

Intanto, non si adopera il "the"

- davanti ai nomi di nazioni al

singolare (non si dice "the Italy" ma, semplicemente "Italy");

- davanti alle date e ai giorni della settimana (in quest'ultimo caso si adopera la particella "on");

- davanti a tutti i pronomi ed aggettivi possessivi (non si dice "the my book" ma, semplicemente "my book");

- davanti ai nomi di giochi e sport (non si dice "I play the tennis" ma "I play tennis", non si dice "I like the football" ma "I like football");

- davanti ai pasti (pranzi, cene...):

non si dice "the lunch is ready" ma si dice "lunch is ready", non si dice "the dinner is at 8:00 o' clock" ma si dice "dinner is at 8:00 o' clock";

- davanti a sostantivi che indicano una categoria generica di cose, animali o persone; e su questo punto vorrei soffermarmi con attenzione, perché è davvero importante afferrare la *ratio* che sottende a questa regola.

Se io dico "dogs bark" ciò significa che i cani, in genere,

abbaiano; non c'è alcun riferimento specifico a dei cani in particolare. Se, invece, intendo riferirmi ai cani del vicino, allora dovrò usare il "the". Allo stesso modo, se dico "I don't like sweets", significa che, in genere, non mi piacciono le caramelle"; se, invece, voglio sottolineare che non mi piacciono quelle caramelle che sono sul tavolo e di cui, per esempio, abbiamo già parlato, allora dovrò dire "I don't like the sweets".

Come si può notare, c'è sempre una logica dietro l'adozione di una qualunque regola grammaticale e la comprensione di tale logica, ci facilita non solo nell'apprendimento della regola, ma anche e soprattutto nella sua applicazione pratica.

Infine, prima di chiudere questo capitolo sull'uso dell'articolo determinativo nella lingua inglese, desidero fortemente sottolineare a caratteri cubitali che la parola "life" NON

SI ACCOMPAGNA MAI
all'articolo "the".

Pertanto non si dice mai "the life" o "in the life" ma si dice, semplicemente "...life", oppure "...in life".

Ho visto troppo spesso italofoni in giro per il mondo scivolare su questa classica buccia di banana, ed è questa la ragione per la quale ho sentito l'esigenza di enfatizzare questo suggerimento!

Capitolo 15

Gli "inglesismi"

Noi italiani, ormai è risaputo, abbiamo sempre avuto una proverbiale difficoltà nell'approccio alle lingue straniere; tuttavia, forse per una sottile ed inconfessata sudditanza psicologica nei confronti degli altri, forse per esterofilia o per mero esibizionismo, forse per una

sorta di sentimento crepuscolare che ci porta inconsciamente a mostrare particolare interesse per "le rose non colte", nonostante le difficoltà di cui sopra, utilizziamo troppo spesso e con troppo entusiasmo parole del vocabolario inglese di cui, magari, non conosciamo neppure il significato esatto; non ci lasciamo mai sfuggire l'occasione di utilizzare tali parole in ogni circostanza possibile, anche nella quotidianità, credendo in tal modo

di arricchire il nostro lessico, credendo, cioè, che sia sufficiente infarcire i nostri discorsi di "inglesismi", che sia sufficiente vomitare addosso al nostro collega o vicino di casa due o tre parole straniere, per dare all'altro un'immagine vincente e cosmopolita di noi stessi.

Naturalmente le cose non stanno così, anzi, a mio modesto avviso, questa tendenza smodata è solo un segno rivelatore di un certo provincialismo di fondo.

Ricordo ancora il mio vecchio professore di Storia della Filosofia all'Università di Palermo: uomo di sconfinata cultura, discepolo di Benedetto Croce (da cui, tuttavia, aveva preso le distanze) ed esponente, com'egli stesso amava definirsi dell'anarchismo intellettuale degli anni '70, aveva tre lauree di cui una conseguita in Germania, parlava correntemente sette lingue straniere fra cui il russo ed il tedesco, aveva tradotto dal greco

antico per la "Laterza" molte opere di Aristotele, era stato, seppur attraverso percorsi politici travagliati, deputato nazionale per diverse legislature ed oltre ad essere professore ordinario all'università di Palermo, era anche titolare di una cattedra di Epistemologia (per i non addetti ai lavori: Filosofia della Scienza) nell'Ateneo della capitale.

Eppure, nonostante tutti gli "orpelli", ricordo la sua antica cortesia ed umiltà nel rapportarsi

con noi giovani studenti e ricordo, soprattutto, il suo ammonimento a diffidare da coloro che utilizzavano citazioni o parole straniere nei loro discorsi in italiano. "Ho conosciuto tanta gente", diceva sorridendo, "e, di solito, quelli che più degli altri amano fare, per esempio, citazioni in latino, alla fine si scopre che non distinguono una perifrastica passiva da un ablativo assoluto, talvolta non hanno frequentato neppure il Liceo ma un semplice

istituto tecnico... citano solo per darsi un tono, per mascherare il loro nulla"

Bé, volendo trarre spunto da quel discorso accorato, direi che, effettivamente, una tendenza esagerata e, spesso, inopportuna per l'importazione e l'uso delle parole inglesi all'interno della nostra lingua, non vada affatto incoraggiata. Persino l'Accademia della Crusca si è recentemente pronunciata in tal senso.

Tanto più che spesso,

quando le parole straniere vengono importate fra gli italofofi, per qualche oscura ragione, subiscono una strana sorte: talvolta vengono stravolte nella pronuncia, altre volte nel significato, altre volte ancora sia nella pronuncia che nel significato.

Infine, se ciò non bastasse, non di rado, abbiamo introdotto all'interno della nostra lingua persino parole che, nel nostro immaginario collettivo,

provengono direttamente dall'inglese, salvo poi scoprire che gli inglesi non le capiscono affatto, per la semplice ragione che sono parole che ci siamo inventati di sana pianta.

Quanti di voi, ad esempio, utilizzano la parola "footing" pensando di citare una parola inglese? Provate a dire "footing" ad un inglese, per bene che vi vada vi risponderà. "what do you mean?".

"Footing", infatti, non esiste,

e la parola inglese corretta per riferirsi ad una corsetta ginnica è "jogging"!

O, ancora, quanti di voi hanno creduto che la parola "mobbing" fosse una parola inglese per indicare la molestia psicologica sul posto di lavoro?

Un ingegnere di Seattle appassionato di lingua italiana un giorno mi spalancò le porte della verità quando mi disse che in inglese "molestia" si dice "harassment" è che "mobbing",

almeno nella sua lingua madre, non significava nulla: rimasi di stucco, in Italia ci hanno scritto persino dei libri sul "mobbing"...

La lista di parole pseudo-inglesi con le quali ogni giorno ci riempiamo la bocca potrebbe continuare: "autogrill" ad esempio è un'altra parola inventata: in inglese si dice "service area"; persino "bancomat" è una parola che gli inglesi non comprendono: dalle loro parti la macchina erogatrice di soldi si chiama

"ATM" (acronimo di "Automatic Teller Machine" e la carta con cui preleviamo, in genere, è chiamata "cash card").

Alcune volte, invece, e questo è davvero pazzesco, importiamo dall'Inghilterra parole effettivamente esistenti, ma, paradossalmente, attribuiamo loro un significato che in realtà non hanno.

Gli esempi sono innumerevoli: "smoking" non è un abito scuro per le serate di gala

(che in inglese si chiama "black tie") ma è una semplice "giacca da camera"; "slip" non sono le mutande (che in inglese si chiamano "pants" e, in americano "underpants") ma è, piuttosto, una sottoveste; "colossal" non è un film di cassetta (che gli inglesi chiamano "blockbuster") ma è un aggettivo che significa "gigantesco" e che, in genere, non è riferito alla cinematografia; "box" non è un monolocale adibito al parcheggio dell'auto (che in

inglese si dice "garage"), ma solo e soltanto una scatola.

Per dovere di cronaca, mi corre l'obbligo di segnalare un caso di "movimento inverso", in relazione a questo strano fenomeno per il quale una parola, passando da una lingua all'altra, perde il suo significato originario assumendone uno nuovo; in questo caso si tratta, cioè, di una parola italiana che si è diffusa nel Regno Unito e negli Stati Uniti con un significato inedito ed erroneo: la

parola in questione è "pepperoni".

Qualche anno fa, nell'ottica degli scambi culturali alla pari di cui avevo parlato in uno dei capitoli precedenti, ospitammo in casa per qualche tempo una simpatica ragazzotta di Cambridge.

Essendo particolarmente ghiotta delle tanto famigerate specialità gastronomiche del nostro Paese, ci chiese, tra le altre cose, di provare la famosa pizza italiana; giunta in pizzeria ordinò subito

una "pepperoni pizza" ma la sua delusione fu grande quando il cameriere, dopo una breve attesa, le servì una pizza con peperoni.

L'equivoco era nato poiché gli inglesi, non so bene per quale strana ragione, hanno importato dall'Italia ed utilizzano la parola "pepperoni", ma non indicano con essa i nostri "peperoni" (così come ci si potrebbe attendere), bensì il "salamino piccante".

Abbiamo sinora parlato di

parole inesistenti o di parole a cui attribuiamo significati erronei; vi è, poi, una lista, oserei dire interminabile, di effettive parole inglesi che sono state acquisite dalla lingua italiana ed a cui, per fortuna, si attribuisce il significato appropriato.

Riconosco che talvolta, seppur raramente, possa anche accadere che venga utilizzata una parola straniera a giusta ragione, quando la parola italiana non c'è o non è sufficientemente pregnante.

Penso, ad esempio, alla parola "computer": non credo che vi sia una parola italiana altrettanto sintetica ed efficace con cui definire il computer, viceversa, si dovrebbe adoperare tutto un giro di parole è dire qualcosa del genere: "macchina automatizzata per l'esecuzione di programmi e calcoli complessi..."; bè, direi che, in casi come questo, sia preferibile evitare circonlocuzioni oziose e un po' ridicole, meglio utilizzare il termine specifico

inglese e lasciar fare le perifrasi ai francesi che, per tradizione storica, conducono da sempre la loro battaglia ultra protezionistica a difesa della loro lingua nazionale.

Tuttavia, non ci si può esimere dal rilevare che la maggior parte di parole acquisite dall'inglese ed utilizzate quotidianamente da noi italiani, sono state introdotte nella nostra lingua senza un giustificato motivo, in primo luogo perché la

corrispondente parola italiana esisteva già, ed in secondo luogo, ma non secondariamente, perché, la maggior parte delle volte, la parola italiana è, semplicemente, più bella.

Perché dire, ad esempio, "spending review" anziché "revisione di spesa"? Forse perché in questo modo i nostri politici, trincerandosi dietro l'inglesismo, sperano di non farci rendere conto che stanno studiando una manovra economica

finalizzata all'introduzione di nuove tasse? Il dubbio sorge spontaneo.

La politica è piena zeppa di esempi di questo tipo. Qualche anno fa andava di gran moda la parola "spoils system"; ancora oggi qualcuno ha il coraggio di adoperare questo termine. "Spoils" in inglese, sostanzialmente, è il bottino di guerra e, di fatto, lo "spoils system" è il bottino che portano a casa i politici di turno che, dopo

aver vinto le elezioni, sostituiscono tutta la vecchia classe dirigente con nuovi funzionari legati al nuovo schieramento politico.

Negli Stati Uniti, dove sono maestri in queste discutibili prassi "politico-amministrative", chiamano questa procedura, per l'appunto, "spoils system", ma, volendo, si potrebbe chiamare anche "assalto a Forte Apache", "assalto alla diligenza" o, per rimanere in tema "assalto alla

dirigenza".

E perché dire "welfare" per indicare la politica dello stato finalizzata al benessere dei cittadini, il cosiddetto "Stato sociale"? Forse perché se la chiamassero "politica del benessere sociale" qualcuno ci potrebbe credere davvero, rivendicando l'attuazione concreta di principi che, altrimenti, risulta più semplice fare rimanere solo sulla carta.

E che dire del "job's act"?

Cioè della "riforma sul lavoro"? non sarebbe stato più semplice definirla così? No, i nostri politici di turno si sono voluti superare chiedendo aiuto, ancora una volta, alla lingua inglese ma, a giudicare da come questa frase è scritta sul sito ufficiale del Ministero del lavoro (jobs act), hanno sacrificato sull'altare dell'arroganza (che si accompagna spesso all'ignoranza) il genitivo sassone.

In questa girandola di

espressioni inglesi che i politici sparano a raffica sui poveri cittadini inermi, persino i giornalisti hanno perso la testa: ho visto scritto sulla carta stampata l'espressione "job's act" nelle più disparate maniere, persino "job act's" e proprio un paio di giorni fa, al telegiornale della sera, ho sentito il conduttore pronunciare "Giòb ècz".

Mi chiedo se la tendenza, oserei dire la mania dei nostri politici di cambiare le parole

italiane con quelle straniere non nasca dall'esigenza subdola di mostrare ai cittadini di essere protesi al cambiamento delle cose: in fondo, cambiare le parole non costa nulla; si cambiano, quindi, soltanto le parole, si cambia la forma, ma i contenuti restano cristallizzati, la sostanza resta immutabile.

E se la politica *docet*, la burocrazia, di certo, non rimane a guardare.

Oggi il "problem solving" è

una fra le caratteristiche più richieste ai "manager"...chiedo scusa...volevo dire ai dirigenti delle aziende; e quando vi recate in un ufficio, dopo aver atteso per ore il vostro turno e non aver trovato nessuna di quelle risposte chiare e trasparenti che vi aspettavate di trovare, alla fine, comunque, un impiegato zelante vi chiederà di compilare, con le buone o con le cattive, un insulso questionario sul "customer satisfaction": la soddisfazione dei

clienti si misura anche con queste cose!

L'elenco, come ormai avrete capito, può continuare all'infinito: il capo-ufficio diventa il "boss"; gli affari sono "business"; la postazione di lavoro è diventata "working station" e se vi sono squallide pareti divisorie di compensato fra una postazione e l'altra, allora si parlerà di "open space"; una riunione è un "meeting", ma se è informale è un "briefing", una pausa caffè diventa

un "break" ed uno spuntino è uno "snack" (che in *italinglish*, fra l'altro viene pronunciato "snèk" che significa, più o meno, "serpente"); un tirocinio di perfezionamento è uno "stage" (che, per inciso, pronunciato all'inglese "stèig" significa "palcoscenico"...in questo caso, quindi, il termine, per avere senso, dovrebbe essere pronunciato in francese); un povero impiegato precario con orario di lavoro ridotto è un impiegato "part-time";

al mattino si timbra il "badge" anzichè il cartellino (altro inciso: "badge" in inglese è il tesserino identificativo, quello che si appende alla camicia, per intenderci; il tesserino rilevatore della presenza si dovrebbe chiamare, invece, "time card"); l'obiettivo da raggiungere è il "target"; l'unità di crisi è una "task force" e, persino in ospedale, la visita di controllo diventa un "check-up" e prima di effettuarla ci chiedono di pagare il "ticket"

(che in inglese significa "biglietto": il contributo per l'erogazione della prestazione sanitaria si chiama, invece, "prescription charge"). Insomma, è un vero pandemonio!

E...”*dulcis in fundis*”, come realmente disse con tono enfatico in un mitico discorso il vicepresidente del mio vecchio Liceo (non sto scherzando, disse proprio così, a riprova del fatto che forse le citazioni auliche sarebbe meglio evitarle, se non sono

strettamente necessarie...), non posso chiudere questo capitolo senza aver fatto almeno un cenno a quelle parole inglesi usate continuamente da noi italiani, ma che vengono quotidianamente stravolte da una pronuncia, a dir poco, improbabile.

Anche in questo caso, credetemi, l'elenco è molto lungo; di alcune di queste parole ("privacy", "crackers", "flash"...) ho già discusso in precedenza, di altre potrei parlarne adesso:

"hamburger" ha la "h" aspirata e l'accento cade sulla prima sillaba e non sull'ultima, la parola "country" si legge "kàntri" (senza far sentire il suono della "u"), la "wagon" di "station wagon" si pronuncia "uàgon" e non "uèigon", o, peggio ancora "vègon", come, invece, si sente dire spesso.

Molte di queste parole inglesi che entrano a furor di popolo nella lingua italiana, vengono storpiate, nel momento in cui le pronunciamo, a causa di

quel pregiudizio difficile da abbattere, e di cui abbiamo parlato ampiamente nel primo capitolo, secondo il quale la "a" si legge "e".

Eppure, vi è un caso, a dir poco paradossale: la parola "spray" che a causa della "y" che segue la "a" in inglese si legge "sprèi", incredibilmente, noi italiani, la pronunciamo "sprài": cioè a dire, l'unica volta nella vita in cui avremmo potuto e dovuto pronunciare la "a" inglese col

suono della "e" italiana, perdiamo l'occasione di farlo!

Mi piace puntare i riflettori, a questo punto, anche sulla parola "report" che in Italia, è diventata così popolare che ci hanno pure intitolato un programma della testata giornalistica del TG3.

Oggi sembra quasi che nessuno più, nel nostro Paese, utilizzi la parola "rapporto": tutti preferiscono adoperare la parola inglese "report".

Il problema sta nel fatto che

la pronuncia "rèport", che è tipica dell'*italinglish*, in realtà, non risulta comprensibile a nessuno non appena si esce fuori dai confini italici, poiché, l'unica maniera in cui i madre lingua pronunciano questa parola è: "(r)ipòo..t".

Un cenno a parte va fatto, infine, sui nomi di città o, più in generale, di luoghi geografici che, come ho già accennato in precedenza, risultano particolarmente imprevedibili ed

ostici a noi italiani.

New York, tanto per fare un esempio clamoroso, si dovrebbe dire alla maniera americana "Niù Iòo..k" o, in alternativa, all'italiana: "Nuova Iòrk"; la pronuncia "Niù Iòrk", invece, è un ibrido senza senso.

Sempre per rimanere nella "grande mela", se dite "Manàttan" gli americani non vi capiranno mai perché "Manhattan", tra i nativi del posto, si dice "Man-hàd-n", con un'aspirazione particolarmente

accentuata della lettera "h" e con la "t" che si trasforma in "d".

Miami (Florida), si dice “Maiàmi” e non “Maièmi”.

Cambridge non si pronuncia né "Kèmbrig" né tantomeno "kàmbrig", ma si pronuncia "Kèimbrig"; tuttavia, il fiume che attraversa la famosa cittadina e da cui essa stessa prende il nome, il fiume "Cam" per l'appunto, non si pronuncia "Kèim" (come ci si potrebbe aspettare), ma "Kàm".

Edinburgh (Edimburgo), in

Scozia, tanto per fare un altro esempio, si dice "Edembra" (giuro che non sto scherzando!).

Insomma, la materia è piuttosto complicata e forse, l'unico antidoto per non rimanere avviluppati nelle trappole e nelle insidie che le parole straniere, talvolta, ci tendono, sarebbe quello di "maneggiarle" con cura, circoscrivendo quanto più possibile l'uso di tali parole ai casi in cui ciò si rende veramente necessario e non, invece, servirci

di esse a sproposito solo perché non si è più capaci di esprimere dignitosamente un'idea nella lingua che fu di Dante e di Manzoni o, peggio ancora, per nascondere un vuoto di contenuti, per "mascherare il nulla" come diceva qualcuno...qualche tempo fa.

Un uso inappropriato ed indiscriminato di parole straniere, in definitiva, oltre a non dare particolare lustro a colui che le utilizza, può essere un pericoloso

segno rivelatore della mancanza di identità collettiva, della mancanza del senso di appartenenza alla cultura nazionale, di cui la lingua è espressione.

L'italiano medio, quindi, che oggi giorno parla sempre peggio la sua lingua, che infarcisce i suoi sproloqui con numerosi inglesismi ma che non è tecnicamente in grado di sostenere neanche pochi minuti di conversazione in lingua inglese, rischia di trasformarsi in una sorta di apolide del

linguaggio, senza radici in patria e poco integrabile all'estero.

Non era mia intenzione fare un'analisi sociologica del linguaggio ed è per questo che decido di mettere la parola fine al capitolo in corso.

Forse, comunque, di tanto in tanto, non sarebbe male riflettere anche su questi aspetti...

Capitolo 16

I "false friends"

Nel capitolo precedente mi sono occupato di tutte quelle parole inglesi che, a giusta ragione, o meno, sono diventate di uso comune anche nella nostra lingua.

Abbiamo visto come, la maggior parte delle volte, l'uso che ne facciamo risulta improprio,

ne fraintendiamo il significato autentico, ne alteriamo la pronuncia e, talora, ce le inventiamo a pie' pari, nel senso che coniamo parole nuove di zecca, che richiamano alla lontana i suoni tipici della lingua anglosassone, ma, di fatto, non esistono nel vocabolario inglese; si tratta, cioè, di autentici neologismi dei quali, forse, sarebbe andato fiero lo stesso William Shakespeare, se è vero, come dicono, che nelle circa cento opere composte dal

più grande commediografo inglese, vi siano quasi duemila parole da lui letteralmente inventate, convertendo nomi in verbi, verbi in aggettivi, aggiungendo prefissi e suffissi inediti.

L'esempio di Shakespeare conferma quanto la letteratura possa influire sull'evoluzione della lingua che, di per sé, non è qualcosa di statico, ma è, invece, in continuo divenire.

Ciò detto, non credo,

tuttavia, che gli strafalcioni dell'*italinglish* troveranno mai diritto di cittadinanza nella lingua ufficiale dei sudditi di Sua Maestà: questa è soltanto una mia opinione personale, ma penso che il mio pensiero possa essere condivisibile.

Nel capitolo in corso mi occuperò, invece, dei cosiddetti "false friends" o, per dirla all'italiana, dei "falsi amici", e cioè di quelle parole della lingua inglese che, così come i falsi

amici, tradiscono la fiducia che, istintivamente, avevamo riposto in loro.

L'inganno nasce dal fatto che tali parole (e non sono poche), pur essendo di derivazione latina ed avendo, quindi, un significato apparentemente intuibile per noi italiani, in realtà, nel corso dei secoli hanno evoluto il proprio significato in maniera del tutto autonoma rispetto alla parola latina da cui originariamente discendevano.

Morale della favola: noi crediamo che abbiano un determinato significato, ed invece ne hanno un altro, magari del tutto diverso rispetto a quello che noi pensavamo. Bisogna, quindi stare sempre molto attenti nell'utilizzare parole inglesi del cui significato non si sia del tutto certi, a prescindere dall'assonanza più o meno evidente con le parole italiane poiché, ripeto, assai di frequente ci si può imbattere in termini (quasi) omonimi fra le due

lingue, ma non sinonimi.

I "false friends" costituiscono, quindi, un reale problema, tanto più che continuano a mietere vittime persino tra coloro che parlano correntemente l'inglese, generando, talvolta, incresciosi equivoci e curiosi fraintendimenti.

A questo proposito mi torna alla mente un episodio, ormai lontano nel tempo, di cui sono stato reale e divertito testimone. Si era ancora nello scorso

millennio ed io, giovane globetrotter con al seguito tenda e sacco a pelo, dopo un lungo viaggio in giro per il Peloponneso e l'Attica, sulla via del ritorno a casa, mi fermai circa una settimana ad Ipsos, una vivace località balneare, nell'isola di Corfù.

Non so adesso, ma all'epoca dei fatti, l'isola era una sorta di incrocio cosmopolita di giovani viaggiatori e, soprattutto, viaggiatrici, provenienti, in

prevalenza, dal nord Europa. Giuro di non aver mai visto un solo greco nell'isola durante i sette giorni della mia permanenza.

Persino il portiere del campeggio dove alloggiavo era di Manchester e l'adiacente *fast food* era gestito dagli immancabili cinesi, nelle cui mani, già allora, passava una buona fetta del mercato.

E se i cinesi si spartivano il mercato economico, i ragazzi italiani (soprattutto meridionali, in

particolare pugliesi, vista la vicinanza dell'isola con la costa salentina) si davano da fare per spartirsi un altro tipo di "mercato", nel senso "amatoriale" del termine: quello delle numerosissime ragazze scandinave che sembrava fossero state messe lì, apposta, per allietare le serate dei giovanotti italici.

Tra questi, feci amicizia con Mario, un ragazzo della provincia di Bari, estroverso e brillante, ma con una conoscenza dell'inglese un

po' approssimativa.

E fu così che una sera, mentre io e lui passeggiavamo per il lungomare di Ipsos in compagnia di due graziose fanciulle di Copenhagen conosciute qualche ora prima, il bel Mario, che sino a quel momento si era già distinto per qualche strafalcione linguistico e per qualche sbavatura comportamentale non proprio da "ufficiale e gentiluomo", all'improvviso superò se stesso

provando a palpeggiare una delle due; di fronte alla reazione un po' stizzita della ragazza, a causa dei modi ritenuti ovviamente troppo bruschi persino alle latitudini più estreme, Mario pronunciò una mitica frase che sorprese me e loro e che merita di rimanere per sempre di diritto negli annali delle frasi più inappropriate di tutti i tempi: "let me do babe, I love touchin' your morbid skin".

Tradotta in italiano quella frase suonava,

approssimativamente così:
"lasciami fare, bambola, mi piace accarezzare la tua orribile pelle putrefatta".

Ecco, mi sono soffermato su questo episodio, proprio perché è uno di quei classici esempi che dimostra come, talvolta, fidandoci esclusivamente del nostro fiuto, rischiamo di imbatterci, invece in un "false friend" e andare incontro ad una proverbiale brutta figura.

Nella fattispecie, come avrete capito, il "falso amico" era

la parola "morbid" che in inglese non significa "morbido", come si potrebbe erroneamente pensare, vista l'assonanza con la parola italiana, ma significa invece "macabro, orribile, disgustoso, patologico...".

L'elenco di parole equivoche è davvero lunghissimo e, sinceramente, non credo sia possibile passarne in rassegna l'intero esercito; mi soffermerò solo su alcune di esse, soprattutto quelle più spesso adoperate "a

sproposito" dal popolo dell'*italinglish*.

"Actually" è, sicuramente, una di quelle più usate e, direi, abusate da noi italiani che la adoperiamo, quasi sempre, come sinonimo di "attualmente": in realtà "actually" significa "a dire il vero" (da notare anche la pronuncia "àkciuali" e non "àktuali" come si dice, invece, in *italinglish*).

"Argument" è un altro tipico "false friend": non significa affatto

"argomento", ma significa "litigio, discussione animata".

"Terrific" non significa "terrificante" ma, al contrario, significa "splendido, magnifico".

"Eventually" è un'altra buccia di banana su cui noi italiani scivoliamo assai spesso: non significa "eventualmente" ma significa "alla fine".

Non stupitevi se nella confettura di marmellata leggerete "no preservatives": vi stanno semplicemente informando che

non fanno uso di conservanti; il preservativo, in inglese, si chiama "condom".

"Cold", come credo tutti sappiate, significa "freddo" e non "caldo".

"Sympathy" non ha nulla a che vedere con la simpatia, significa "compassione, partecipazione al dolore, condoglianze"; ricordo un bar, ai tempi della scuola, dove noi ragazzi andavamo a prendere uno spuntino, durante l'intervallo

mattutino: si chiamava "Bar Sympathy" ed il proprietario, che evidentemente non aveva alcuna conoscenza, neppur basica, dell'inglese, non avrebbe mai immaginato che, per uno straniero occasionale di passaggio, l'insegna del suo bar diceva, più o meno "bar del dolore e della pietà umana".

"Library" non è una libreria, ma è una biblioteca: libreria si dice "bookshop", in *british english* o "bookstore, in *american*

english.

I "parents" non sono i nostri parenti, ma sono i nostri genitori; zii, cugini, cognati e quant'altro in inglese si chiamano "relatives".

"Stamp" non significa né "Stampa" (la "stampa" intesa come Ente giornalistico si dice "press"), né "stampare" che si dice "print", né, tantomeno, stampante, che si dice "printer": "stamp" significa solo "francobollo".

"Comics" non sono i comici, ma i fumetti; un comico si

definisce, invece, "stand-up comedian".

"Patent" non significa "patente di guida" (che, invece, si dice "license"), ma significa "brevetto"; a questo proposito, recentemente, il solito Matteo Renzi, in una delle sue proverbiali esibizioni in inglese maccheronico durante un discorso istituzionale tenuto negli Stati Uniti, all'atto di citare la parola "brevetto" che in quel momento non gli veniva in mente o che, più plausibilmente,

non conosceva affatto, colto da improvviso smarrimento, rivoltosi verso alcuni collaboratori che aveva alle spalle si è lasciato scappare con aria scanzonata: "ahò! come se dice *brevetto in inglese?*... no, aspè... questa la so... se dice *l'àisens*...", mostrando all'universo mondo di incappare anch'egli nella trappola del "falso amico".

A proposito di falsi amici: se qualcuno credesse che "mais" sia una parola inglese con cui si

indica il nostro granturco, vi informo subito che le cose non stanno così. La parola originaria, "maiz" è di origine spagnola mentre in inglese, granturco si dice "corn".

"Màis", invece, per gli inglesi è solo la riproduzione fonetica della loro parola "mice" che significa "topi".

Quindi, un po' d'attenzione, se non volete ripetere la stessa *gaffe* di cui, qualche anno fa, è stata protagonista involontaria mia

moglie, il cui livello di inglese, peraltro, ci tengo a dirlo, è decisamente buono ma, come ho già detto all'inizio del capitolo, per la loro problematicità, i "false friends" mietono assai spesso anche vittime illustri.

Dicevo, dunque di mia moglie che, tre o quattro anni fa, durante una cena a casa nostra, tra una portata e l'altra, rivolgendosi ad una nostra amica di Southampton con l'intenzione gentile di offrirle del mais, ebbe a dire: "would you like

some *mais*?" La poveretta, non conoscendo le abitudini alimentari siciliane e pensando che le stessimo offrendo dei topi, declinò energicamente l'invito e rispose con un drastico "No thanks! I better keep some room for dessert".

Continuando, rapidamente, "barracks" non è una baracca, ma una caserma; "brave" non significa "bravo", ma "coraggioso"; il "toast" non è una fetta di pane tostato, ma un "brindisi"; "camera"

non è una stanza d'albergo, ma è una macchina fotografica; "messa" non si dice "mess" ma si dice "mass", mentre, invece, "mess" significa "disordine, confusione..." o, per dirla in modo colloquiale, "casino".

Ed a questo punto, giunto al termine di quest'altro capitolo ed ormai sfiancato dall'inesauribile carrellata, penso di poter essere perdonato per il banale gioco di parole che sto per fare e mi si consentirà di dire che i "false

friends" sono davvero "un gran casino!".

Capitolo 17

Il verbo "to get"

A proposito delle stranezze che la lingua inglese ci riserva, vorrei fare un breve accenno ad un verbo che viene adoperato dai madre lingua in tutte le salse ma, nei confronti del quale, noi italiani non nutriamo particolare simpatia: il verbo in questione è "to get".

L'idea di approfondire la

conoscenza di questo verbo nasce proprio dalla constatazione che, statisticamente, non c'è discorso dove gli inglesi, per un verso o per un altro non utilizzino l'anzidetto verbo.

Ma, allora, viene da chiedersi: perché gli italiani non familiarizzano con esso? La risposta è presto detta: perché è un verbo così vago, così indefinito, così poliedrico e versatile che si presta alle più diverse interpretazioni e, forse, proprio

per questa ragione sembra disorientare noi italiani che, viceversa, siamo tradizionalmente abituati a comportamenti più "regolari" da parte dei verbi della nostra lingua.

Sostanzialmente, per un inglese, se un verbo può assumere qualunque significato, si può usare sempre poiché si adatta bene ad ogni circostanza; al contrario, per un italiano, se un verbo può significare tutto, allora non significa niente e, quindi, è meglio

non adoperarlo mai.

Osservando da vicino gli italiani che parlano in inglese, ho notato che, di fatto, non usano mai, o quasi mai "to get". Sin qui, nulla di male, poiché, in ogni caso, vista la sua indeterminatezza, può essere sempre (o quasi sempre) sostituito da un altro verbo dal significato più specifico.

Il problema, però, sta nel fatto che, come dicevo, i madre lingua fanno un uso smodato di "to get" e, pertanto, che ci piaccia o

no, con esso dobbiamo misurarci e con esso dobbiamo fare i conti, altrimenti, loro potranno anche capirci quando parliamo ma, ancora una volta, siamo noi che non capiamo ciò loro che dicono.

Se apriamo un qualunque dizionario della lingua inglese si nota subito che al verbo "to get" vengono dedicate pagine e pagine di esempi, chiarimenti e commenti. Non è semplice addentrarsi nei meandri e nelle sfumature che, a seconda dei

contesti, questo verbo può assumere ma ritengo utile analizzare alcuni dei suoi significati più utilizzati, soprattutto nella lingua di tutti i giorni.

Il primo significato da tenere in mente è "capire": a scuola, giustamente, ci hanno detto che "I understand" significa "capisco" e questo è vero; hanno, però, tralasciato di dirci che se il nostro interlocutore madre lingua inglese vuole dirci che ha capito ciò che

stiamo dicendo, se vuole dirci che ha afferrato il concetto, quasi certamente non userà la frasetta formale che ci hanno propinato fra i banchi di scuola, ma dirà "Got it!" che, letteralmente significa: "ho capito, ho afferrato".

Un altro classico significato del verbo "to get" è "arrivare".

"It takes two hours to get there": tradotto, letteralmente, (ci vogliono due ore per arrivare lì); oppure "when did you get here?" (quando sei arrivato qui?).

A rigore, in questo caso il verbo "to get" come è facile intuire, è intercambiabile con il verbo "to arrive": il problema è che occorre conoscerne l'uso che di esso si fa, soprattutto nel linguaggio informale di tutti i giorni, altrimenti si rischia di perdere il filo del discorso.

Altro significato molto diffuso del verbo in questione è "prendere, procurarsi, ricevere".

I have to get a bottle of water" (devo prendere una

bottiglia d'acqua, mi devo procurare una bottiglia d'acqua); oppure, "did you get my email?" (hai ricevuto la mia email?"; ed ancora, "I got the flu" (mi sono preso, mi sono beccato l'influenza").

Altro significato importante è "possedere, avere": "I've got a car" (possiedo un'auto); "I get a banging headache" (ho un mal di testa martellante);

Ultimo significato su cui voglio soffermarmi, fra i tanti che

tale verbo può assumere, è "diventare": "I'm getting old" (sto diventando vecchio); "it's getting cold" (si sta facendo freddo); "you'll get worse if you don't take the medicine" (se non prendi la medicina [*diventerai peggio*] peggiorerai).

Non ho la pretesa vi aver esaurito in queste poche righe tutti i possibili significati attribuibili al verbo "to get", ma spero, comunque, di aver fornito delle utili chiavi interpretative per una

migliore comprensione della
logica che sottende all'uso di esso.

Capitolo 18

I "phrasal verbs"

Nel capitolo precedente ho esaminato alcuni dei significati più comuni che, a seconda delle circostanze, può assumere il verbo "to get", evidenziando come l'uso di tale verbo risulti, in genere, abbastanza ostico agli italiani.

In questo capitolo accennerò, brevemente, non ad un

altro specifico verbo, ma, addirittura, ad un intero gruppo di verbi nei confronti dei quali, ancora una volta, gli italiani nutrono una profonda avversione: i "phrasal verbs".

Vediamo, innanzi tutto di osservarli un po' più da vicino, per capire di che cosa si tratta e sgombrare il campo da eventuali equivoci ed incomprensioni.

In pratica si tratta di semplici verbi che, presi isolatamente, hanno un loro

significato specifico, seguiti, invece, da determinate preposizioni, assumono un significato completamente differente.

A titolo meramente informativo, vorrei sottolineare che le particelle da cui questi verbi sono seguiti, di solito, sono quasi sempre le stesse: "on", "off", "to", "in", "back", "at", "away", "up", "for", ma, ovviamente, ce ne possono essere anche delle altre.

Il problema sta nel fatto che

le combinazioni possibili sono davvero molteplici e, per un non madre lingua, diventa impresa ardua memorizzarle tutte.

Inoltre, sfortunatamente, sembra che, al contrario di noi, gli inglesi abbiano una particolare predilezione per questo tipo di verbi, dal momento che li usano abbastanza di frequente, ed ecco perché è comunque importante familiarizzare con essi.

Senza avere la pretesa di elencare in questa sede tutti i

possibili "phrasal verbs" (l'impresa sarebbe titanica e parzialmente inutile), mi limiterò a riportarne in sequenza alcuni fra i più comuni, giusto per dare un'idea generale.

Comincerò dal verbo "to look" che in valore assoluto significa "sembrare"; nelle sue varianti più comuni, a seconda della particella che lo segue, può assumere i seguenti significati:

- "to look **at**" (guardare);
- "to look **for**" (cercare);

- "to look **forward to**" (non vedere l'ora di);
- "to look **after**" (prendersi cura di...).

Anche il verbo "to get" di cui ho parlato diffusamente nello scorso capitolo, può assumere significati differenti, a seconda delle preposizioni che lo seguono; ecco alcuni esempi:

- "to get **on**" (salire);
- "to get **off**" (scendere);
 - "to get **up**" (alzarsi);
- "to get **by**" (cavarsela);

- "to get **away**" (sfuggire, sgattaiolare);
- "to get **along**" (andare d'accordo).

A seguire, in rapida sequenza, altri "phrasal verbs" fra i più comunemente adoperati: "to break up" (separarsi, rompere una relazione); "to make up" (far pace, riconciliarsi); "to take off" (decollare); "to run away" (scappare); "to take over" (acquisire, prendere il controllo); "to carry on" (continuare); "to

come across" (imbattersi); "to come in" (entrare); "to put off" (procrastinare, spostare un appuntamento); "to run out of" (finire la scorta di qualcosa); "to let down" (deludere); "to turn/switch on/off" (accendere/spegnere); "to blow up" (far esplodere); "watch out" (fare attenzione); "to turn up" (alzare, aumentare); "to turn down" (diminuire); "to pass away" (morire); "to figure out" (capire); "to find out" (scoprire);

"to give up" (arrendersi); "to hold on" (rimanere in attesa); "to chill out" (rilassarsi); "to hang out" (passare il tempo, uscire, frequentare); "to sort out" (riordinare, preparare, organizzare).

La lista, come è facile intuire, potrebbe continuare ad oltranza ma credo, ci si possa fermare qui, essendo, quanto detto sino a questo punto, già sufficiente, in linea generale, per inquadrare la problematica.

Gli unici due consigli che mi sento di dare sono i seguenti:

1) non intestardirsi ad imparare i "phrasal verbs" tutti a memoria, poiché sarebbe, come detto, uno sforzo immane e, anche, abbastanza inutile; molti di questi non li incontreremo mai o quasi mai, mentre i più utilizzati dagli inglesi ci diventeranno familiari in modo naturale, passo dopo passo, man mano che li incontreremo leggendo libri e, più ancora, articoli di giornali, pagine web o,

ancora meglio, parlando direttamente con i madre lingua;

2) evitare di adoperarli quando si parla in inglese con interlocutori anch'essi non madre lingua poiché, per loro stessa natura, i "phrasal verbs" si prestano ad equivoci o incomprensioni; dall'esperienza personale ho dedotto che, parlando con *not english native speakers*, è sempre preferibile utilizzare, anziché il "phrasal verb", il verbo specifico con il

significato corrispondente; ripeto,
in genere, si presta a minori
fraintendimenti.

Capitolo 19

British english ed american english

Un aspetto su cui a scuola non ci si sofferma con la dovuta attenzione ma che, invece, a mio avviso, è estremamente importante, è la differenza tra il british english e l'american english.

Come sappiamo, l'inglese è

parlato nel mondo, prevalentemente, come seconda lingua ma, diffusamente, anche come lingua madre.

A parte il Regno Unito, ovviamente, vi sono tanti altri Paesi nel mondo che utilizzano la lingua inglese come lingua ufficiale di comunicazione; fra questi paesi è possibile citare a titolo meramente esemplificativo gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'India, Malta, il Sud Africa, il

Ghana, Singapore, etc. etc.

Tuttavia, la lingua inglese, si è evoluta nei vari Paesi del mondo dove essa si è diffusa, seguendo percorsi peculiari, differenziandosi in numerose varianti che comportano, talvolta, differenze sottili, altre volte differenze sostanziali che possono creare incomprensioni simili, se non, addirittura, superiori, a quelle che in Italia sperimentiamo, per esempio, ogni giorno fra abitanti di regioni differenti.

Talvolta, le differenti sfumature linguistiche possono essere lievi, possono riguardare, semplicemente, la pronuncia, altre volte possono essere più marcate e riguardare, persino, la struttura grammaticale.

In Italia, ad esempio, ho sentito spesso settentrionali scambiare il soggetto con il complemento oggetto e pronunciare frasi grammaticalmente scorrette del tipo: "Te come ti chiami?" anziché

"Tu come ti chiami".

Al sud, di contro, tanto per fare un altro esempio, talvolta si confonde l'uso transitivo dei verbi con quello intransitivo e non è infrequente sentire frasi del genere: "esco il fazzoletto dalla tasca" anziché "tiro fuori il fazzoletto dalla tasca".

Sono solo piccoli esempi che servono a dimostrare, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che la lingua non è mai statica, ma, come già detto precedentemente, è,

invece, sempre in continuo divenire, subisce costantemente trasformazioni ed è soggetta ad inevitabili "contaminazioni".

Tornando alla lingua inglese, vi sono, come dicevo, vari tipi di inglese; fra questi l'inglese britannico è per noi, il più importante, in primo luogo per ragioni storiche (l'inglese è nato lì, poi si è diffuso altrove); poi per ragioni geografiche (l'Italia è ad un tiro di schioppo dall'Inghilterra ed è ben più

lontana rispetto ad altri luoghi dove l'inglese è, parimenti, parlato come lingua ufficiale); infine per ragioni educative (nelle nostre scuole viene "insegnato" - mi si passi l'uso delle virgolette - l'inglese britannico).

Tuttavia, accostandoci allo studio della lingua inglese, non si può ignorare del tutto l'inglese americano, e ciò non solo per lo strapotere economico degli U.S.A. a livello mondiale, ma anche e soprattutto per gli stretti rapporti

culturali che il nostro Paese ha sempre avuto e continua ad avere con gli Stati Uniti d'America.

Ecco la ragione per la quale ritengo che sarebbe opportuno dare più spazio, nelle nostre scuole, all'*american english*, sarebbe opportuno, soprattutto, evidenziare le differenze principali rispetto al *british english*, in modo da essere meglio preparati qualora le circostanze della vita ci portino a doverci relazionare con gli amici

d'oltreoceano.

La prima differenza tra le due varianti più famose di inglese riguarda l'aspetto fonetico.

Anche le orecchie meno esperte riconoscono immediatamente la cadenza compassata ed elegante degli inglesi, dalla pronuncia "strascicata" degli americani; in particolare gli americani degli stati del sud hanno, spesso, un'intonazione di voce direi quasi "masticata" che può davvero

risultare eccessiva non solo ai puristi della lingua, ma anche all'uomo della strada.

Alcune lettere vengono pronunciate dagli americani in maniera decisamente differente: la "r" è più marcata rispetto a quella britannica che avevamo definito "allofona"; la "t" spesso si trasforma in "d" (proprio come accade in Italia in alcune zone del meridione...); il suono della vocale "o" è molto più aperto, sembra quasi una "a" mentre, di

contro, il suono della "a" tende abbastanza nettamente verso la "e", cosa che, invece, non accade affatto nel *british english*, come abbiamo visto in modo approfondito nel primo capitolo.

Queste caratteristiche possono essere più o meno evidenti, non solo a seconda dello Stato americano da cui si proviene, ma anche dal livello socio-culturale dell'individuo e da altre variabili soggettive indipendenti.

Durante il mio viaggio negli States, durato circa un mese e che mi ha portato a visitare il Paese da costa a costa, ho avuto modo di verificare che una regola generale non può essere desunta anche se, soprattutto negli stati dell'Ovest (California, Colorado, Arizona) la gente tendeva a parlarmi proprio con quell'accento caratteristico che ho appena descritto sopra.

La seconda importante differenza fra le due versioni di inglese di cui stiamo parlando è la

differenza ortografica.

Alcune parole presentano, infatti, delle leggere differenze nella maniera in cui si scrivono.

Ad esempio, la quasi totalità delle parole britanniche che terminano in "-tre" (per esempio "centre") o in "-our" (per esempio "colour"), oppure in "-ise" (per esempio "realise"), in americano terminano, invece, rispettivamente in "-ter", in "-or" e in "ize"; negli esempi di cui sopra: "center", "color" e "realize".

Persino alcuni verbi vengono scritti ed anche pronunciati in modo differente: penso, ad esempio al verbo "to want to" (volere) che in America, può diventare "wanna" e così, specie nell'americano parlato ed informale, ad esempio, "I want to go..." (io voglio andare...) si trasforma in "I wanna go...".

La terza, e forse, più importante differenza è quella che riguarda il vocabolario: nelle due varietà di inglese, vi possono

essere parole completamente differenti per indicare la medesima cosa e vi assicuro che ciò può disorientare, anche parecchio, un viaggiatore che si reca negli States per la prima volta, senza essere sufficientemente preparato su questo argomento.

Ricordo un cameriere di Las Vegas, che non capiva cosa volessi quando, dopo aver consumato la mia colazione, gli dissi "the bill, please": gli

americani, per dire "il conto", usano in genere la parola "check"; o, ancora, in un Resort di Phoenix, in Arizona, l'addetto alla portineria mi comunicò che la mia camera si trovava al "first floor" ed io, erroneamente, salii al primo piano, ignorando che in America, per dire pianterreno, non usano l'espressione britannica "ground floor" ma, chissà perché, dicono, per l'appunto, "first floor".

La lista di parole americane "incriminate" è davvero lunga; mi

limiterò, pertanto, a riportarne solo alcune, giusto a titolo esemplificativo:

- "fall" anziché "autumn", per dire "autunno";
- "elevator" anziché "lift", per dire ascensore;
- "cookie" anziché "biscuit", per dire "biscotto";
- "period" anziché "full-stop", per dire "punto";
- "vacation" anziché "holiday", per dire "vacanza";
- "freeway" anziché "motorway"

per "autostrada";

- "sidewalk" anziché "pavement"
per "marciapiede";

- "gasoline" anziché "petrol", per
dire "benzina";

- "line" anziché "queue", per dire
"coda/fila";

- "trash" anziché "rubbish", per
dire "spazzatura";

- "store" anziché "shop", per dire
"negozio."

Per completezza
d'informazione, prima di chiudere
anche questo (spero) interessante

capitolo, è opportuno segnalare che, abbastanza spesso, soprattutto fra i giovani britannici, i corrispondenti vocaboli americani sono ben compresi; viceversa, invece, non è sempre così, cioè, non è così scontato che gli americani, siano essi giovani o anziani, siano a conoscenza e comprendano appieno il significato di quei vocaboli inglesi il cui uso è rimasto circoscritto fra i sudditi di Sua Maestà e non si è diffuso nel

paese a stelle e strisce.

Capitolo 20

Luoghi comuni, curiosità e consigli pratici

Tra i vari luoghi comuni che circolano in Italia sugli inglesi vi è quello secondo cui la causa per la quale non riusciamo a capirli, soprattutto quando parlano fra di loro, dipenda, principalmente, dal fatto che parlano troppo velocemente.

Mi dispiace deludere qualcuno, ma la causa va ricercata altrove, e la loro presunta velocità è solo una leggenda metropolitana, creata, presumibilmente, ad arte, da coloro che sono sempre alla ricerca di alibi, per giustificare i propri limiti e le proprie incapacità soggettive.

Dirò di più: non solo non è vero che gli inglesi parlano troppo speditamente, ma, al contrario, in genere tendono volontariamente a tenere un ritmo abbastanza

cadenzato e compassato nell'ambito di una conversazione.

Tale tendenza traspare in modo ancor più evidente quando a parlare siano persone di livello socio-culturale superiore.

Avete mai ascoltato un discorso del Principe Carlo? Si ha come l'impressione che gli si stiano scaricando le batterie da un momento all'altro.

Per gli inglesi parlare ad una velocità sostenuta e ad alta voce rappresenta un inequivocabile

segno di volgarità, ed è proprio per questo motivo che, mediante un processo di auto-controllo, si impongono di parlare il più lentamente possibile ed a volume basso.

Vi sono, effettivamente, alcuni popoli che per tradizione culturale e forse anche per struttura linguistica, tendono a sparare le parole, una dietro l'altra, "a mitraglia": tra questi, a detta del resto del mondo, ci siamo proprio noi italiani. Il punto

è che siamo talmente esperti nell'uso della nostra lingua, che non c'è ne accorgiamo; al contrario, siamo così poco esperti nell'uso dell'inglese, che riteniamo erroneamente che siano loro ad essere troppo rapidi nel proferire le parole.

Nessun madre lingua, sia esso italiano, inglese, arabo o cinese, parla la propria lingua così lentamente, da separare il suono di una parola dall'altra: sarebbe innaturale e, direi, anche

fastidioso poiché risulterebbe un tono di voce, a dir poco, robotizzato.

Se ordino un uovo fritto al cameriere non dirò "vorrei-mangiare-un-uovo-fritto", non emetterò cinque suoni separati, ma un unico suono, un unico flusso di parole

"vorreimangiareunuovofritto"; lo stesso accade per un inglese: non dirà "*I-would-like-to-eat-a fried-egg*" ma dirà invece "*I'dliketoeat'friedeg*", emetterà

anch'egli un unico suono e la cosa più complessa per un ascoltatore poco esperto sarà scorporare una parola dall'altra, capire dove finisce una parola e dove comincia l'altra.

Nell'esempio di sopra, nelle orecchie poco allenate di un principiante, l'uovo fritto, "fried egg", si può trasformare in "friday" (che significa tutt'altro, significa venerdì), e così, il senso dell'intera frase verrà stravolto.

Non è, pertanto, una

questione di velocità; piuttosto, direi, di scansione. Gli inglesi (soprattutto quelli fra loro meno istruiti, ma non solo), spesso non scandiscono in maniera nitida il suono di tutte le lettere che compongono le parole, esagerano nelle contrazioni (di cui la loro lingua è zeppa), e specie in situazioni informali ho notato che, pur tenendo sempre sotto controllo la velocità di linguaggio, tendono a sfumare la parte finale delle parole; ciò accade anche al

cospetto di stranieri, e questo perché gli inglesi fanno fatica a capire le nostre difficoltà, sembra non si rendano conto di quali possano essere i nostri problemi di comprensione linguistica e, così facendo, rendono il nostro compito ancor più arduo.

Ma questo non è per scortesia o per sadismo: la ragione sta nel fatto che, in genere, gli inglesi non parlano nessun'altra lingua al di fuori della loro, non studiano le lingue straniere, e chi

non studia le lingue straniere, di fatto, non è in grado di capire quali siano le difficoltà a cui si va incontro nel lento processo di apprendimento di una lingua diversa dalla propria.

Al di là di ciò, comunque, di solito sono molto gentili, e basterà sfoderare una delle classiche frasi da manuale, del tipo "Sorry, I didn't get: could you repeat, please?", per indurli a scandire un po' meglio le parole e rendere più agevole la comunicazione.

Altro luogo comune da sfatare è quello secondo cui le parole inglesi sono troppo lunghe e, strutturalmente, troppo complesse.

Anche questo pregiudizio va confutato con assoluta fermezza.

Anzi, è vero proprio il contrario: a giudicare da quanto stava scritto su un articolo recentemente apparso su una nota rivista americana, pare che la lingua inglese sia, fra le lingue indoeuropee, quella che ha il

maggior numero di parole di senso compiuto (che non siano pronomi, semplici preposizioni o congiunzioni), formate da sole tre lettere.

E' sufficiente scorrere il dizionario per rendersi conto della veridicità di tale affermazione.

"Pen", "map", "pin", "fan", "leg", "arm", "top", "gap", "net", "war", "red", "tin", "bad", "car", "hen", "ice", "law", "oak", "tax", "sad", "bed", "cut", "fat"... l'elenco è praticamente infinito.

Se proviamo a scorrere il dizionario italiano il gioco non sarà altrettanto facile; a fatica, mi vengono in mente solo tre o quattro vocaboli (uva, ape, neo, zio...), poi basta.

Anch'io, da ragazzo, devo confessare di essere stato vittima di tale pregiudizio; ero convinto, chissà perché, che le nostre parole fossero brevi e semplici, le loro lunghe e complesse.

Fu una mattina di più di venti anni fa che un impiegato

irlandese della “Europcar” mi tolse definitivamente dalla testa questa falsa convinzione.

Insieme all'allora mia fidanzata (oggi mia moglie) e ad una coppia di amici, eravamo appena atterrati all'aeroporto internazionale di Dublino per iniziare una splendida vacanza nell'isola verde, scegliendo la formula del “fly & drive”.

Dopo aver espletato le classiche formalità doganali, ci recammo subito alla nota agenzia

di autonoleggio per ritirare l'auto che avevamo preventivamente prenotato. Durante il solito controllo di ispezione preliminare dell'auto, mi accorsi che uno dei due tergicristalli non funzionava correttamente. Il punto è che non sapevo come si dicesse in inglese "tergicristallo" e, quindi, indicando con le dita il parabrezza e mimando il movimento delle spazzole, cercai di rendere comprensibile all'addetto alla consegna della

vettura quale fosse il problema.

L'impiegato afferrò immediatamente il concetto e pronunciò la parola che non mi era venuta in mente: "windscreenwiper".

"Wow", dissi io ponendo l'accento su quanto lunga e complessa fosse quella parola, e rincarai pure la dose, aggiungendo: "it seems a tongue-twister".

"Why?", disse lui, di rimando, "how do you say

windscreenwiper in italian?"

"We say *tergicristallo*"
risposi prontamente; ed a quel punto l'impiegato proruppe in una gran risata, dicendo: "To be honest, your word doesn't sound shorter than mine!!!".

Aveva proprio ragione, quel giorno capii che le cose appaiono diverse...a seconda dei punti di vista da cui le osserviamo.

A proposito di quegli italiani che amano condire i loro discorsi utilizzando parole del

vocabolario inglese (argomento già trattato nel capitolo sugli "inglesismi"), una curiosità che ho avuto modo di notare è che, in questi casi, gli "esterofili", non solo mortificano gratuitamente, senza alcuna valida ragione, il nostro vocabolario ma, paradossalmente, piegano persino la nostra grammatica alle regole della grammatica inglese. E ciò accade, per esempio, allorquando, adoperando un sostantivo della lingua inglese al plurale, ne

declinano la desinenza aggiungendo la mitica "s".

Allora, posto che è risaputo anche dagli infanti che in inglese, al plurale, i nomi aggiungono la "s", tuttavia non ha alcun senso, in un discorso in italiano, declinare con la "s" una parola, seppur inglese, sol perché, con una forzatura linguistica, abbiamo deciso di introdurla a forza nel nostro discorso.

Una parola inglese, infatti, in un discorso in italiano, rimane un

ospite della nostra lingua e, come tale, è essa stessa che deve piegarsi alle nostre regole, e non viceversa. In italiano la "s" al plurale non esiste e, pertanto, va da sé che un sostantivo della lingua inglese incastonato in una frase italiana, al plurale deve, necessariamente, rimanere invariato.

Ho sentito cose a dir poco ridicole, della serie "films", "computers", "managers" etc. etc.; ho sentito persino un tale dire con

aria saccente "childrens", dimenticando che la parola "child" (bambino) al plurale è irregolare e diventa, pertanto "children", mentre, invece, "childrens" non esiste, è solo un obbrobrio grammaticale.

A mio giudizio, un atteggiamento di tal genere sembra figlio di una sorta di sudditanza culturale e psicologica nei loro confronti.

D'altro canto gli inglesi (che, in questo senso, forse, sono

un po' più maturi di noi), quando utilizzano, gioco forza, parole italiane, non sacrificano le loro regole grammaticali.

Nessun inglese, parlando nella sua lingua, declinerebbe il sostantivo italiano "pizza" in "pizze" ma direbbe certamente "pizzas", a riprova del fatto che è la parola ospite che si piega alla grammatica della lingua ospitante, e non viceversa.

In definitiva, credo di poter porre fine all'argomento, dicendo:

se parlate in italiano, limitate l'uso delle parole straniere e, se proprio non potete astenervi da questi attacchi improvvisi di esterofilia, abbiate un po' di rispetto almeno per la nostra grammatica.

Altro argomento su cui vorrei porre l'accento è quello relativo alle espressioni idiomatiche o modi di dire che, spesso, non trovano corrispondenza fra una lingua e l'altra.

Non accanitevi a tradurre letteralmente dall'italiano all'inglese questo tipo di locuzioni, perché quasi certamente la vostra frase risulterà incomprensibile, se non, addirittura, inquietante.

Non provate ad augurare buona fortuna ad un inglese, dicendogli "in the mouth of the wolf": non riuscirebbe mai a capire per quale cavolo di motivo lo stiate invitando a cacciarsi dentro la bocca di un lupo; a parti

inverse, gli inglesi dicono "break a leg" che, tradotto letteralmente, significa "rompiti una gamba!" che, parimenti, in italiano, non ha alcun senso.

In segno scaramantico noi italiani, ad esempio, "tocchiamo ferro": per gli inglesi "toccar ferro" non vuol dire nulla; loro, invece, allo scopo di tenere lontana la cattiva sorte, toccano il legno, è, quindi, usano l'espressione "knock on wood!".

Se siamo particolarmente

felici, noi italiani siamo "al settimo cielo". Se provate a dire ad un inglese "I'm on the seventh sky", ovviamente non vi capirà: a Londra e dintorni esprimono la loro felicità dicendo "to be on cloud nine" che, letteralmente significa "essere sulla nuvola numero nove". Una volta ebbi a dire ad un inglese che senso avesse questa frase ma, di rimando, lui mi ribaltò subito la domanda, chiedendo, allora, che senso avesse la corrispondente

espressione idiomatica italiana.

Insomma, se ci si intestardisce a tradurre letteralmente le frasi ideomatiche da una lingua all'altra, si corre il grosso rischio di dire cose prive di senso.

Rimane proverbiale un episodio accaduto in un ristorante di Roskilde, in Danimarca, ad un italiano seduto ad un tavolo vicino al mio.

Volendo ordinare una bistecca "al sangue", anziché

chiedere al cameriere "a rare steak", disse, testualmente, a "bloody steak" che, in inglese significa tutt'altro, significa (più o meno) "una dannata, maledetta bistecca"; il cameriere, mostrando senso dello humour e prontezza di riflessi, rispose sorridendo: "certainly sir, and... would you like some fuckin' chips?" che, in pratica, significa "certamente signore, vuole anche delle fottutissime patatine fritte?".

La verità è che, i modi di

dire, in quanto tali, sono solo delle espressioni figurate, prive, cioè, di un significato immediatamente tangibile e rimandano, invece, il più delle volte, ad un significato traslato, che è spesso il risultato di procedimenti metaforici che affondano le radici nelle tradizioni popolari delle comunità linguistiche dove essi si sviluppano e, pertanto, al di fuori di quelle comunità risultano, sostanzialmente, incomprensibili.

Prima di chiudere il capitolo volevo fornire una serie di consigli pratici, al fine di evitare di incappare in alcuni degli errori che ho sentito commettere più di frequente agli italiani alle prese con l'uso dell'inglese.

- non separate mai il verbo dal complemento oggetto: non si dice "I speak very well English", ma si dice "I speak English very well";

- il sostantivo "information" è "uncountable", cioè "non

numerabile". Ciò significa che al singolare non regge mai l'articolo indeterminativo e non può essere declinato al plurale: non si dice "an information" ma si dice "a piece of information; non si dice "some informations", ma si dice "some information". La stessa regola vale per tutti gli altri sostantivi non numerabili come "news" (che, in barba alla "s" non è, quindi, un sostantivo plurale), "bread", "milk", "luggage", "advise", etc. etc.;

- "fish" (pesce) e "sheep" (pecora) rimangono invariati anche al plurale: non si dice "two fishes and three sheeps" ma si dice "two fish and three sheep";

- il verbo "to remember" significa "ricordarsi", per ricordare qualcosa a qualcuno usate solo il verbo "to remind", altrimenti non vi capiscono: non si dice "I remember you that we have an appointment" ma si dice "I remind you that we have an appointment";

- adoperate il verbo "to be born" (essere nato) sempre al passato e non al presente, anche se si parla di persone tuttora viventi: non si dice "I am born in 1984", ma si dice "I was born in 1984";

- usate sempre la forma progressiva in "-ing" dopo le preposizioni: non si dice "brush your teeth after to eat", ma si dice "brush your teeth after eating";

- ricordate che "police" è sempre un sostantivo plurale: non si dice "the police is arresting a

thief", ma si dice "the police are arresting a thief";

- anche "people" (essendo il plurale di "person") è sempre plurale, quindi: non si dice "people is bad", ma si dice "people are bad" ;

- al contrario dei due precedenti esempi, "everyone" è sempre adoperato al singolare: non si dice "everyone are happy", ma si dice "everyone is happy";

- usate "too much/too many" soltanto davanti a i sostantivi;

davanti agli avverbi usate, invece, semplicemente "too": pertanto, non si dice "too coffee" ma si dice "too much coffee"; di contro, non si dice "too much busy", ma si dice "too busy";

- per esprimere il vostro punto di vista non dite mai "according to me" (che si usa solo per l'opinione altrui) ma dite, invece, "in my opinion";

- non dimenticate mai di usare il verbo al presente per esprimere azioni al futuro, se la

frase è introdotta da preposizioni quali "when", "after", "until", "as soon", "before", etc.: non si dice: "when I will go to the restaurant I will eat", ma si dice "when I go to the restaurant I will eat";

- se qualcuno vi dà le spalle è "in front of...", se invece, vi sta di fronte, allora è "opposite": pertanto, se il portone di casa vostra è dall'altro lato della strada rispetto al portone di casa mia, non si dice "my house is in front of yours" ma si dice "my house is

opposite yours";

- il verbo "to listen" regge la particella "to": non si dice "I listen you", ma si dice "I listen to you";

- i giorni della settimana sono sempre introdotti dalla particella "on": non si dice "see you Monday", ma si dice "see you on Monday";

- a differenza dell'italiano, nella lingua inglese la doppia negazione suona come un'affermazione: se non avete

visto nessuno non potete dire "I didn't see nobody" ma dovete dire "I didn't see anybody" oppure, in alternativa "I see nobody";

per descrivere azioni prolungate nel tempo si usa il *Present Perfect Continuous*: se vivete a Roma da due anni e, al momento, vivete ancora lì, non potete dire (come troppo spesso ho sentito dire) "I live in Rome from two years" ma dovete dire "I've been living in Rome for two years"; se volete sapere da quanto

tempo suono la chitarra, non mi chiederete "how long do you play guitar?" ma dovrete chiedermi "how long have you been playing guitar?";

- a proposito, nelle espressioni di tempo, "for" si usa per indicare da quanto tempo dura o per quanto tempo è durata una cosa (p.es.: da sei anni, per due mesi...); "since" si usa quando si specifica il momento iniziale di qualcosa (p.es.: dal 1959...); "from" si usa per indicare un

intervallo di tempo (p.es.: from April to July...);

- se voglio dire che avevo l'abitudine a fare qualcosa, ma ora non più, per esempio, "cantare", devo usare "I used to + infinito" (I used to sing); se, invece, voglio dire che ho tutt'ora l'abitudine a fare qualcosa, devo usare "I am used to + gerundio" (I'm used to singing); invece, infine, se voglio dire che mi sto abituando a fare qualcosa, dovrò usare "I'm getting used to + gerundio" (I'm getting

used to singing);

Il verbo "to stop" (così come "to start"), nella forma imperativa regge solo il gerundio: non si dice "stop to laugh!", ma si dice "stop laughing!";

- usate sempre "to make" e non "to do", con riferimento a "mistakes": non si dice "to do mistakes", ma si dice "to make mistakes";

- usate sempre "to do" e non "to make" in riferimento a "homework": non si dice "I have

to make my homework", ma si dice "I have to do my homework";

- in inglese "near" significa vicino; tuttavia, l'espressione "vicino a..." non può essere tradotta con "near to...", questa formula non esiste, anche se è usata spesso dagli italiani. Le due uniche maniere corrette con cui dire "vicino a..." sono: "next to..." (specialmente nei casi di vicinanza fisica) e "close to..." (specialmente, ma non esclusivamente, nei casi di

vicinanza morale).

La lista, come dicevo, non è esaustiva (né, ovviamente, poteva essere tale: a tal fine occorrerebbe scrivere un libro a parte) ma vuole essere, semplicemente, indicativa, una sorta di piccolo *vademecum* di alcuni degli errori che più di frequente vengono commessi dal popolo dell'*italinglish*.

Conclusioni

Sono giunto al termine di questo percorso in cui, partendo dall'analisi delle principali regole fonetiche della lingua inglese (pressoché ignorate dalla stragrande maggioranza degli italiani), e passando, poi, attraverso l'approfondimento di alcune tematiche di natura più squisitamente grammaticale, per finire, ho cercato di focalizzare su

alcune curiosità correlate all'uso della lingua anglo-sassone, nel contesto reale e non, astrattamente, teorico.

Come ho già detto più volte nel corso dei vari capitoli, il mio obiettivo non era quello di fare una trattazione sistematica su tutte le regole e le eccezioni che uno studio analitico della lingua, inevitabilmente, richiede.

Piuttosto, ho voluto offrire, con semplicità e sempre con un po' di sana ironia, delle

indicazioni di massima a beneficio di tutti coloro che, pur avendo dedicato parte del loro tempo allo studio della lingua inglese, giunti ad un certo punto della loro vita si sono accorti che i risultati raccolti erano decisamente inferiori rispetto allo sforzo profuso.

Da un sondaggio condotto di recente da una nota testata giornalistica, risulta che fra tutti gli italiani maggiorenni che hanno studiato l'inglese fra i banchi di scuola (e sono tanti), solo il 14%

dichiara di non ricordare più nulla o quasi nulla, ben il 65% afferma di "sapersela cavare", mentre il 21% sostiene di avere una conoscenza approfondita della lingua.

Nello stesso sondaggio, si poneva agli interpellati una domanda basilare:

"Se un inglese ti dice nella sua lingua *thanks*, ti ringrazia per qualche motivo, in che modo rispondi, sempre nella sua lingua?".

La domanda, in buona sostanza, era tesa ad accertare se gli italiani sapessero come si dice "prego" in inglese.

Ebbene, il risultato è clamoroso e, direi anche, per certi versi, inquietante: l'81% degli interpellati non ha fornito la risposta corretta.

La maggior parte delle persone ha risposto "please" (che in inglese significa "per favore"), qualcuno ha affermato che al "thank you" si risponde, di

rimando, con un altro "thank you" (come dire che se qualcuno mi dice "grazie", io gli rispondo con un altro "grazie"), ed infine, qualche altro ha ammesso candidamente che se un inglese gli dice "thanks" lui, a mo' di risposta, si limiterebbe a fare un sorriso e non direbbe nulla!

Il dramma tragicomico è che fra coloro che hanno dato risposte insulse come queste, vi era persino qualcuno che poco prima aveva sostenuto di avere una

conoscenza approfondita della lingua inglese.

Bene, anzi... male, se otto italiani su dieci, dopo aver studiato l'inglese a scuola per anni ed anni, alla fine non sono in grado di dire neppure "prego", allora è segno evidente che...abbiamo un problema!

Ed è inutile girarci intorno: il sistema scolastico non funziona, il metodo è obsoleto ed innaturale, gli insegnanti anziché motivare ed accendere la miccia

dell'entusiasmo nel cuore degli studenti, spesso e volentieri fanno l'esatto contrario: mortificano e deprimono la voglia dei ragazzi di conoscere la lingua ed aprirsi al mondo.

Avevo appena 11 anni e la mia prima insegnante di inglese, una giovane professoressa fredda e distaccata, dopo pochi mesi di scuola ebbe a dirmi: "Mi dispiace, ma tu non hai alcuna predisposizione per la lingua inglese...non fa per te, non ci sei

portato!".

Fortunatamente, per mia natura, sono un tipo che non si scoraggia facilmente e, soprattutto, non mi lascio mai condizionare dai giudizi sommari degli altri, chiunque essi siano, anzi, spesso le critiche mi spingono a gettare il cuore oltre l'ostacolo; ma non per tutti e così: per qualcun altro un giudizio negativo e categorico come quello da me ricevuto poteva risultare determinante ai fini della resa.

Luke Thompson, un brillante professore londinese del "British Council", tiene da anni un *Blog*, s u l *Web*, di cultura e lingua inglese, rivolto ad anglofili di tutto il mondo, non neofiti, ma persone con una buona conoscenza di base della lingua e con la voglia di continuare a tenere allenate le orecchie al suono reale del *british english*.

Qualche anno fa ha lanciato un concorso fra i suoi numerosissimi ed appassionati

ascoltatori, invitando loro ad inviare un breve *podcast* in cui, ciascuno, in regime di completa libertà, avrebbe potuto affrontare, naturalmente in inglese, un qualunque argomento che gli stava a cuore. I vari *podcast* sarebbero stati , poi, pubblicati *on line* sul suo *Blog* ed infine gli ascoltatori avrebbero votato i *podcast* migliori per decretare i vincitori. Il "premio" finale consisteva in una lunga intervista col professore. Un po' per gioco, un

po' per noia, un po' per mettermi in discussione, decisi di partecipare al concorso e, con mio sommo stupore, ricevetti un plebiscito di preferenze e così ottenni l'ambito "riconoscimento": l'intervista col "mitico" Teacher Luke.

Mi chiedo: chissà che avrebbe pensato quella professoressa delle Medie se avesse saputo...

Per chi volesse ascoltare l'intervista, qualora ne avesse

voglia, è ancora possibile trovarla *on line* collegandosi al sito "www.teacherluke.co.uk": basta cercare, nell'archivio, fra i *podcast* del 2015.

Ho raccontato quest'episodio non per celebrare me stesso, ma solo per dare ulteriore forza al mio discorso e per invitare tutti coloro che stanno seguendo un proprio percorso personale, ad andare sempre avanti e seguire con entusiasmo le loro passioni, senza mai lasciarsi

condizionare dalle critiche gratuite che, purtroppo, i "grilli parlanti" di turno sono sempre pronti a dispensare.

Nella mia attività di collaboratore di "Duolingo" (una delle piattaforme *Open Source* più efficaci per lo studio *on line* e gratuito delle lingue), in qualità di "moderatore" dei Forum "inglese-italiano" (per utenti madre lingua inglesi) e "italiano-inglese" (per utenti madre lingua italiani), ho avuto il privilegio e l'opportunità

di entrare in contatto con tantissime persone, animate da grande passione per la conoscenza delle lingue.

Tuttavia, ho notato che, mentre la casistica delle domande che mi vengono poste dagli studenti americani è più ampia e variegata, e riguarda non solo aspetti strettamente grammaticali ma, direi, anche culturali, gli utenti italiani, generalmente, pongono sempre la stessa tipologia di domande e cadono

spesso sugli stessi errori, molti dei quali, sono davvero grossolani: quasi nessuno, tanto per fare qualche esempio, conosce la regola del doppio futuro, pochi sanno quando usare il *Past Tense* o quando, invece, usare il *Present Pefect*, e, ancora meno hanno compreso la banalissima regola che sta alla base dell'uso dell'articolo determinativo (è stata proprio questa considerazione che mi ha spinto a dedicare un intero capitolo a questo problema).

Si ha quasi l'impressione di misurarsi con persone che non hanno mai studiato l'inglese, di misurarsi, cioè, con debuttanti "allo sbaraglio": eppure non è così, sono tutti, più o meno scolarizzati e qualcuno, ha anche alle spalle anni di studio.

Ogniqualevolta provo a spiegare con semplicità qualche regola elementare, ricevo il riscontro da parte di tante persone che sembrano mostrare sincera gratitudine per la spiegazione e

contestuale stupore per essere stati tenuti sino a quel momento all'oscuro, dai loro insegnanti, su tutte quelle numerose semplici e basilari regole, a cominciare da quelle di fonetica, che costituiscono la base fondamentale per poter parlare decentemente una lingua.

Quindi, cancelliamo definitivamente dalla mente l'idea bislacca (tanto cara alla mia professoressa delle Medie), secondo la quale occorra

"predisposizione" e "studio matto e disperatissimo" per parlare una lingua straniera: questo è solo un alibi di cui si servono alcuni mediocri insegnanti per giustificare il loro fallimento professionale; ciò che occorre, in realtà, è solo metodo, entusiasmo e, soprattutto motivazioni.

E non dobbiamo, neppure, aver paura di sbagliare, di commettere errori, mentre siamo impegnati nel graduale processo di apprendimento di una lingua

straniera: tutti quelli che ci hanno preceduti e che oggi parlano correntemente, in principio facevano errori. Non sentiamoci ridicoli se facciamo degli errori, perché questo è il prezzo che bisogna pagare per fare esperienza: non c'è altra strada. La paura di commettere errori ed il timore di apparire goffi sono due ostacoli che si frappongono fra noi e la conoscenza: abbattiamoli!

Oscar Wilde diceva
"Experience is simply the name I

give my mistakes" e, credo avesse profondamente ragione.

Ed a proposito dell'importanza delle motivazioni, di cui parlavo sopra, è ancora vivido nella mia memoria lo sguardo profondo ed intelligente di Nurdin, un piccolo venditore ambulante di specchietti colorati, conosciuto per caso, tantissimi anni fa, mentre passeggiavo per la kasbah di Marrakech, in Marocco: aveva non più di nove o dieci anni, probabilmente non aveva

mai messo piede in una scuola, eppure parlava correntemente numerose lingue tra cui l'arabo (ovviamente), ma anche il francese, l'italiano, l'inglese e lo spagnolo. Per Nurdin parlare, comunicare con la gente, significava "sopravvivere" e, pertanto, in virtù dell'enorme motivazione, aveva fatto dell'arte di saper parlare una reale tecnica di sopravvivenza.

Io e mia moglie facemmo amicizia con lui, ci fece da guida

per i vicoli della kasbah, ci raccontò di lui e dei suoi sette fratelli ed alla fine ci fece dono di sei specchietti colorati, presi tra quelli che teneva dentro lo zaino che portava in spalla. "Non voglio soldi per questi" disse; "Voi amici e questo è un regalo".

Dovetti insistere non poco per convincerlo ad accettare, in cambio, tre o quattro dollari; ci accompagnò sino a quando risalimmo sul bus che ci avrebbe riportati in albergo e sulla strada

del ritorno, seguì di corsa il nostro bus per qualche tornante, continuando a sorridere e ad agitare la sua piccola mano in segno di saluto.

Non l'ho più visto da allora ma, confesso che ogni tanto penso ancora a Nurdin, oggi sarà un uomo e mi chiedo chissà se la vita gli ha dato in dono ciò che meritava di ottenere...ogni tanto ci penso, apro il cassetto della credenza di casa e riguardo ancora una volta quei sei specchietti

colorati che custodisco come uno dei ricordi più preziosi della mia esperienza di viaggiatore.

Per tutto quanto detto sinora, appare evidente che la conoscenza di una lingua straniera non è semplicemente una sterile tecnica logopedica, non è un mero esercizio di abilità linguistica, non è un virtuosismo fonetico, ma è, principalmente, un segno d'apertura verso gli altri, è come un passaporto sempre in tasca e pronto all'uso, che ci consente di

superare, in qualunque momento, i limiti geografici, politici, religiosi e culturali, ci consente di allargare i nostri orizzonti ed abbattere le barriere di incomunicabilità fra i popoli.

Per uno strano fenomeno di associazioni logico-mentali mi torna alla mente un libro che lessi con tanto entusiasmo da giovane studente universitario: era il "Tractatus logico-philosophicus", di Ludwig Wittgenstein, uno dei più grandi filosofi del XX secolo,

forse il più grande, insieme ad Heidegger; Wittgenstein parte da una prospettiva filosofica e quindi, sostanzialmente, differente rispetto a quella in cui ci siamo mossi noi, ma, tuttavia, giunge ad una conclusione che mi sento di condividere pienamente: le barriere di incomunicabilità spianano la strada al solipsismo linguistico, che rappresenta, senza ombra di dubbio, il dramma dell'uomo moderno.

In genere, chi non si apre

agli altri, avverte gli altri come "diversi" e in quanto tali, li evita, li teme o li perseguita

Chi invece si apre al prossimo, anche mediante l'ausilio della conoscenza della lingua, denota una maggiore elasticità mentale e, in genere, si relaziona con gli altri in modo più sereno e sorridente: non ha paura e non ha pregiudizi.

Qualche tempo fa mi trovavo in Islanda, una straordinaria isola a migliaia di chilometri dal resto

d'Europa, sulla linea del Circolo Polare Artico; l'isola è una meraviglia della natura, tra geysers, ghiacciai, vulcani, e distese infinite, vivono in pace ed armonia circa trecentomila persone e quattrocentomila pecore.

Non ci sono molti contatti con il resto del mondo, non è ancora arrivato (per fortuna) il turismo di massa e non ci sarebbe bisogno di imparare l'inglese da quelle parti.

Eppure, la totalità degli abitanti, a prescindere dal livello sociale e culturale, a prescindere dall'attività lavorativa, a prescindere persino dall'età, ripeto, la totalità degli abitanti si esprime in un inglese praticamente perfetto.

A mio giudizio questo è un segno tangibile della loro voglia di non essere isolati, della loro voglia di comunicare, della loro voglia di continuare ad essere parte integrante di un tutto, della

loro voglia di condividere, letteralmente, di "dividere con", cioè, insieme agli altri, il mistero della vita e la bellezza del creato. Sarà un caso, ma lassù, in quell'isola lontana, non hanno mai avuto eserciti, caserme e prigioni.

E così, viaggiando, si imparano anche queste lezioni di vita, si sposta in avanti il nostro orizzonte, oltre ad affinare le lingue.

Se, infine, quindi, posso

permettermi un ultimo piccolo consiglio, vorrei dire: viaggiate molto... quanto più potete, anche in economia se le circostanze lo richiedono...ma viaggiate. Ognuno di noi è la risultante delle cose che ha letto, delle persone che ha incontrato e dei luoghi che ha visitato, ma se si rimane imprigionati all'interno del proprio piccolo microcosmo, si perde la prospettiva delle cose e si perde, soprattutto, la possibilità di conoscere il mondo.

"The world is a book and those who don't travel read only one page".

f i n e

Bibliografia dell'autore
in vendita su Amazon.it:

STRESS LESS AND
SPEAK ENGLISH

STRESS LESS & SPEAK
MORE (English Version)

IL DUBBIO

DOUBT *(English*
Version)

IN VIAGGIO

*IL PROBLEMA DEL
METODO
PER LE STRADE DEL
MONDO*

*Informazioni di contatto
con l'autore:*

Email: giovaug@hotmail.co.uk

Sito

Web:

<https://giovanniaugello.wordpress.cc>